Laissez-faire

Hans-Hermann Hoppe

Abbasso la democrazia

L'etica libertaria e la crisi dello stato

prefazione

Raimondo Cubeddu

Leonardo Facco Editore

Ogni epoca ha i propri miti. Vi era un tempo in cui si riteneva che il sovrano fosse di diritto divino (e che Dio stesso, quindi, l'avesse destinato a regnare un dato popolo). Al giorno d'oggi, invece, la superstizione più radicata è forse quella secondo cui la coercizione esercitata *in nome della maggioranza* non sarebbe più tale: non avrebbe alcunché di illiberale e anzi andrebbe accettata come una benedizione.

L'economista e filosofo Hans-Hermann Hoppe è un intellettuale che, senza timore di apparire iconoclasta, ha il coraggio (da liberale) di mettere in discussione una simile leggenda, posta a difesa del potere politico "democratico". Nei saggi qui riuniti, così, egli presenta le ragioni di una filosofia libertaria che riprende e sviluppa in nuove direzioni la ricerca avviata da Murray N. Rothbard ne *L'etica della libertà*.

Negli scritti raccolti all'interno di questa antologia, ad ogni modo, Hoppe prende di petto non soltanto la democrazia, ma anche le tesi sulla "libera immigrazione" e contro la globalizzazione economica, sul futuro del *welfare state* e contro il diritto di secessione.

Per questo motivo tale volume può rappresentare una lettura ricca di sorprese. Tanto più che - come scrive Raimondo Cubeddu nell'introduzione - esso aiuta a comprendere che "il libertarismo è qualcosa di ben diverso dalla versione fortemente limitativa circolata in Italia che erroneamente tende ad identificarlo con Robert Nozick, con la teoria dello "stato-minimo" e, per di più, a considerarlo come una risposta alla "teoria della giustizia" di John Rawls. I libertari anarco-capitalisti come Hoppe non propugnano una sorta di "stato minimo", ma hanno elaborato una teoria politica, economica e morale nella quale non c'è più posto per lo stato". Una teoria radicalmente liberale, insomma, che pone al centro la persona umana e i suoi diritti naturali.

Contro lo Stato e contro quanti si sforzano di frenarne la crisi e rallentarne la dissoluzione.

Professore di economia a Las Vegas, dove è stato chiamato nel 1985 da Rothbard (di cui fu allievo e amico), Hans-Hermann Hoppe è uno dei principali punti di riferimento del movimento intellettuale libertario. Tra i suoi lavori vanno ricordati *A Theory of Socialism and Capitalism* (Boston, Kluwer Academic Publishers, 1989) e *The Economics and Ethics of Private Property* (Boston, Kluwer Academic Publishers, 1993).

£ 15.000

Hans-Hermann Hoppe

Abbasso la democrazia

L'etica libertaria e la crisi dello Stato

A cura di Carlo Lottieri,
con prefazione di Raimondo Cubeddu

I testi riuniti in questo volume sono tratti da:

«The Justice of Economic Efficiency», *Austrian Economics Newsletter*, inverno 1988 (la traduzione italiana - «La giustizia dell'efficienza economica» - è di Mauro Bottarelli);

«WirtschaftlicheKooperation statt politische Zentralisation», *Schweitzer Monatshefte*, maggio 1993 (la traduzione italiana - «Contro la centralizzazione» - è di Fabio Lazzarin).

«Small is Beautiful and Efficient: The Case for Secession», *Telos*, n.107, 1996; trad. it. «Federalismo o Stato mondiale», *Ideazione*, V, n.4, 1998 (la traduzione italiana è di Barbara Mennitti).

«Down with Democracy», *Enterprise and Education. The Association of Private Enterprise Newsletter*, estate 1995 (la traduzione italiana - «Abbasso la democrazia!» - è di Fabio Lazzarin).

«The Case for Free Trade and Restricted Immigration, *Journal of Libertarian Studies*, vol. 13, n.2, 1998; trad. it. «Libertà di accogliere, diritto di escludere», *Biblioteca della libertà*, n. 145, maggio-agosto 1998 (la traduzione italiana è di Giuseppina de Santis).

«The Future of Liberalism. A Plea for a New Radicalism», *Polis*, vol. 3, n.1, 1998 (la traduzione italiana - «Il futuro del liberalismo. In difesa di un nuovo radicalismo» - è di Antonio Nobile).

Questo volume è realizzato in collaborazione con l'I.T.E.M. (Istituto per la transizione ad un'economia di mercato, via Torricella di Sotto 82, 25127 Brescia). Un ringraziamento particolare, inoltre, va alle riviste «Biblioteca della Libertà» di Torino e «Ideazione» di Roma per aver acconsentito alla riproduzione dei due articoli già da loro precedentemente pubblicati.

via Canonica 7, Treviglio (BG) e-mail: leofacco@tin.it
Tel: 0335-80.822.80 fax: 0363-304.304
Il progetto grafico della copertina è di Davide Perazzoni

Indice

Prefazione

di Raimondo Cubeddu

La prima volta che inserii in un corso universitario di filosofia politica un testo «libertario» (*L'etica della libertà*, di Murray N. Rothbard) accanto ad altri di autori classici e a me particolarmente cari come *Legge, legislazione e libertà* di Friedrich A. von Hayek e *Diritto naturale e storia* di Leo Strauss, al termine delle lezioni, alla canonica domanda rivolta agli studenti: «quale di queste opere, e quale autore ha maggiormente sollecitato il vostro interesse?», la risposta pressoché unanime, anche se alcuni dichiararono il loro disaccordo (più o meno profondo) fu: Rothbard. Per quanto Hayek e Strauss abbiano il dono di non lasciare indifferenti, quella risposta mi colpì perché mi dette l'idea della capacità di coinvolgere e di far riflettere che hanno le idee libertarie (allorché se ne viene a conoscenza).

La medesima sensazione si prova nel leggere i saggi di Hans-Hermann Hoppe che opportunamente vengono qui proposti all'attenzione del pubblico italiano. Essi costituiscono una chiara testimonianza dei temi attualmente al centro della riflessione del libertarismo «anarco-capitalista giusnaturalista» di cui egli è uno dei principali esponenti. Il volume, tuttavia, non è importante soltanto perché contribuisce a dar conto di tale problematica e della sua estensione tematica, ma anche perché, in un modo talora provocatorio, mette in evidenza tutta una serie di questioni sulle quali la nostra cultura politica ha steso un velo di pietoso silenzio, o riguardo alle quali si è limitata a ribadire posizioni vecchie ed inadeguate ai tempi ammantandole di motivazioni etiche anche esse assunte acriticamente.

Il libro, inoltre, contribuisce a far luce su tutta una serie di fraintendimenti che abitualmente circolano riguardo al *libertarianism.* Soprattutto su quello «anarco-capitalista giusnaturalista» riguardo al quale - come spesso avviene quando si evoca la parola «anarchia» - si può giungere a scambiarne l'avversione per il potere, per la «società ordinata» e per la violenza con quella per l'ordine ed per il diritto. Ma più che di confusione, tale posizione, che ogni tanto riecheggia tanto nella letteratura cosiddetta «scientifica» quanto in quella «d'occasione», è il grossolano frutto dell'ignoranza. Infatti, se quanti accusano i libertari anarco-capitalisti di essere contro l'ordine e il diritto avessero preso in mano qualcuna delle loro opere si sarebbero imbattuti in un richiamo tanto forte non soltanto alla teoria dei diritti naturali di Locke, ma anche alla teoria del diritto naturale di Aristotele, degli stoici e di San Tommaso, che si sarebbero immediatamente

vergognati della loro affermazione. Quel che Rothbard rimprovera alla tradizione del *natural right* è semmai di essere «statalista»: di illudersi che quei princìpi possano realizzarsi soltanto tramite la creazione di un «potere forte» che li garantisca. La soluzione avanzata può essere discutibile, come lo sono le critiche rivolte alla tradizione del *classical liberalism* accusato di poggiare su un principio ritenuto debole: il *rule of law*, che non fonda il diritto su principi eterni, immutabili e normativi come quelli del *natural right*, ma lo considera il risultato di regole formatesi spontaneamente le quali, essendo il tentativo di fornire indicazioni sulla realizzabilità delle aspettative individuali, finiscono per lasciarlo in balìa dei mutamenti d'umore dell'opinione pubblica.

Hoppe, ovviamente, non è l'unico esponente dell'anarco-capitalismo giusnaturalista, ma, quando il lettore poco addentro nella problematica del libertarismo inizierà a leggerne qualche pagina, si renderà subito conto anche del fatto che il libertarismo è qualcosa di ben diverso dalla versione fortemente limitativa circolata in Italia che erroneamente tende ad identificarlo con Robert Nozick, con la teoria dello «stato-minimo» e, per di più, a considerarlo come una risposta alla «teoria della giustizia» di John Rawls. I libertari anarco-capitalisti come Hoppe non propugnano una sorta di «stato minimo», ma hanno elaborato una teoria politica, economica e morale nella quale non c'è più posto per lo stato.

La loro tesi di fondo è infatti che sia possibile una politica senza lo stato. Si può ovviamente discutere sia sui suoi presupposti, sia sulla sua reale consistenza e praticabilità. Comunque, quale che sia il giudizio che se ne potrà dare, appare in tutta la sua evidenza che la riflessione della filosofia politica contemporanea non si esaurisce con la filosofia politica di Rawls e dei suoi epigoni.

Infatti, solo la scarsa ed imprecisa conoscenza del libertarismo può indurre a ritenere che al centro della riflessione politica, etica ed economica contemporanea siano gli autori e i movimenti che attualmente vanno per la maggiore in Italia. O anche che tutti gli economisti, i filosofi morali, della politica e del diritto siano attualmente impegnati su problemi come quello della solidarietà, della cittadinanza, di etica pubblica, di estensione dei diritti umani in chiave universalistica e cosmopolitica. Esiste pure qualcosa d'altro che, senza negare la rilevanza di tali problemi, li affronta in maniera diametralmente diversa da quella abituale. Hoppe è una delle punte emergenti di una tradizione filosofica ed economica ancora poco conosciuta ed esplorata con la quale non è più possibile evitare di confrontarsi. Anche se ciò potrà turbare convinzioni e sogni.

La sua critica della democrazia politica ne è un esempio. Abitualmente si è infatti indotti a considerare come dei reazionari, o come dei fautori di

regimi politici totalitari, tutti coloro che la criticano; o a pensare che, per quanti difetti essa abbia, resti pur sempre la migliore soluzione possibile del problema politico (che è poi la sua migliore difesa!).

Leggendo Hoppe, diventa ancor più chiaro quanto aveva messo in luce il suo maestro Rothbard: ossia che è possibile un ordine politico che conservi i pregi ma che elimini i difetti della democrazia. Sulla scia di Rothbard, Hoppe ci mostra che, anche se ve ne fossero, tutti i «beni pubblici» potrebbero essere, ed in maniera più efficiente e meno dispendiosa, prodotti da un mercato concorrenziale. Ma se pure dovessimo ammettere che questo non è poi vero, difficilmente potremo liberarci da quel tarlo che rode ogni sincero liberale ed ogni amante della libertà: vale a dire perché, se eticamente e filosoficamente la coercizione è indifendibile, dobbiamo rassegnarci ad essa ed accettarla in politica?

Questo problema, che da sempre assilla la filosofia, non soltanto non è stato mai risolto, ma è stato ipocritamente sublimato immaginando che a fondamento dell'azione redistributiva dello stato (vale a dire di una sistematica azione di spoliazione apparentemente motivata dal desiderio di dare qualcosa di più ai bisognosi, ma in realtà finalizzata al reperimento di risorse economiche per tenere in vita lo «stato») vi siano appunto delle motivazione «etiche». Per essere più chiari, si vorrebbe giustificare eticamente lo stato, pur sapendo che non può esistere una giustificazione etica della violenza, ed essendo inoltre consapevoli del fatto che senza l'uso della forza (poco importa se «legittima») nessuno «stato» resterebbe in piedi perché i benefici che se ne traggono sono, per la maggior parte dei cittadini, inferiori ai costi del suo mantenimento. E questo, per di più, senza chiederci per quale motivo si sia costretti a pagare i costi di una «organizzazione» alla quale non si è data nessuna adesione libera e formale.

Ovviamente non si intende sostenere che tutte le argomentazioni che sono state prodotte a favore dello «stato» siano insostenibili o errate. Il problema è se lo siano ancora. A lungo, anche nell'ambito del *classical liberalism*, si è creduto che esso fosse indispensabile per garantire i diritti naturali e per produrre quei «beni pubblici» che il mercato forse non avrebbe prodotto spontaneamente, e che sicuramente avrebbe prodotto in tempi più lunghi di quelli in cui li avrebbe potuti produrre lo stato con l'ausilio di dosi moderate, note in anticipo, e controllate, di coercizione. Anche ammettendo che i «beni pubblici» esistano e siano indispensabili, e chiudendo gli occhi sui meccanismi atti alla loro identificazione e alla ripartizione dei relativi costi, se ci soffermiamo soltanto sull'aspetto del tempo necessario a produrli, siamo ancora sicuri che la loro produzione politica sia più veloce di quella che avviene tramite il mercato?

Questo problema diventa ancora più importante se pensiamo che è opinione ormai largamente condivisa che ogni individuo, senza ledere i diritti altrui, abbia il diritto di soddisfare i propri bisogni e di realizzare i propri sogni. Ma se questo è vero, possiamo pensare che li possa realizzare tramite lo stato, o che dobbiamo aspettare che per realizzarli arrivi il suo nulla-osta? Più in generale, è diventato palese, per i libertari, sia che lo stato nazionale è incapace di garantire i diritti individuali, sia che il plurisecolare proposito del *classical liberalism* di arrestare l'ampliamento del potere governativo tramite mezzi costituzionali si sta configurando come un'immane «fatica di Sisifo», e che pertanto la loro garanzia e difesa debba essere ricercata tramite forme diverse di «associazione politica». La critica alla teoria democratica che Hoppe sviluppa in questo volume muove dunque dalla consapevolezza che lo stato-nazionale democratico non può essere considerato un valido strumento per raggiungere tale fine, e che quest'ultimo è diventato ancor più aleatorio nel momento stesso in cui la fine della sovrapposizione tra spazio politico e spazio economico rende necessario impostare tale difesa in maniera completamente diversa.

Come, non è ancora del tutto chiaro, e lo stesso Hoppe non se lo nasconde, per quanto condivida le linee tracciate da Rothbard. Ma è anche chiaro - per l'importanza stessa che il problema affrontato ha assunto, fin dal suo sorgere, per la filosofia politica - che si tratta di un problema centrale.

Tutto ciò, comunque, rende la sua riflessione e la sua proposta politica di estremo interesse non soltanto per quanti avvertono l'importanza e la gravità del problema, ma anche per quanti sono dubbiosi circa la soluzione del problema della garanzia dei diritti individuali che viene prospettata da coloro i quali propugnano uno stato, un ordinamento giudiziario ed una polizia mondiali, e pensano che esso abbia il compito e la missione di realizzarli. E questo trascurando la circostanza che, a differenza dei *natural rights* della tradizione libertaria (vita, libertà e proprietà) e dell'*assioma di non-aggressione*, la realizzazione dei diritti di cittadinanza con una procedura decisionale di tipo democratico - come Hoppe mostra - andrebbe incontro a problemi e darebbe vita a controversie difficilmente risolvibili.

Ma la via della secessione volontaria e pacifica teorizzata da Hoppe rivela in realtà anche un altro curioso paradosso. Gli anarco-capitalisti non sono i paladini della globalizzazione intesa come un mondo omogeneizzato. La giustificazione più profonda della secessione individuale o di gruppo risiede proprio nel diritto naturale ed inalienabile di ogni individuo a vivere nel mondo, e nel modo, che vuole purché ciò avvenga rispettando gli altrui «diritti di proprietà», senza aggredire altri individui, e senza essere costretto ad uniformarsi ad alcunché, o a scambiare in condizione di mancanza di libertà. Le «privatopie» teorizzate dagli anarco-capitalisti sono per certi versi

l'espressione contemporanea di quella distinzione tra sfera pubblica e sfera privata teorizzata dal *classical liberalism*. Possono infatti essere viste come una dimensione privata, o di gruppo, in cui gli individui liberamente scelgono di vivere per coltivare, se vogliono, l'ideale classico della «vita virtuosa» o qualcosa altro, e dalla quale muovere per intrattenere liberi scambi con altre «associazioni civili» nelle quali vigono regole, più generali e diverse da quelle della propria «privatopia», alle quali non si è comunque soggetti, ma si può aderire, anche temporaneamente, in condizione di libertà. Questa possibile scelta, tuttavia, non è motivata da questioni utilitaristiche quale, ad esempio, potrebbe essere anche quella di desiderare di vivere nella società che meglio consenta la convivenza e la realizzabilità del maggior numero di aspettative individuali o sociali.

Forse un'utopia, ma non certo peggiore o meno attuabile di quella di quanti ancora sognano che lo stato (nazionale o sovranazionale) possa essere il realizzatore dei diritti individuali, e che Hoppe ben descrive all'inizio del saggio *Abbasso la democrazia!*.

Ciò detto, anche le altre argomentazioni addotte da Hoppe per risolvere in chiave libertaria alcuni dei problemi centrali della nostra epoca, ad esempio quello dell'immigrazione, non possono lasciare indifferenti. Come pure la sua tesi che vede nell'affermazione degli stati nazionali non un fattore di progresso e l'atto di nascita del mercato, ma il sorgere di una forza politica strutturalmente avversa al mercato e al regime dei liberi e volontari scambi nel quale egli identifica una delle principali forze propulsive della civiltà occidentale.

Da qui l'invito a ripensare criticamente alcune delle opinioni maggiormente condivise nella nostra epoca, quali la tesi che quello democratico-rappresentativo sia il «miglior regime politico» immaginabile e che esso sia il solo quadro normativo entro il quale può operare il mercato, che costituisce uno dei principali contributi teorici del libertarismo alla filosofia delle scienze sociali.

Dovendo concentrare in una sola idea quello che è il contributo del *libertarianism* alla cultura politica della nostra epoca, essa potrebbe essere riassunta nell'invito a mettere in discussione e ad affrontare con schemi concettuali diversi i miti della nostra epoca. Ad iniziare da quello che ha individuato nello stato nazionale non soltanto un fattore di progresso, di garanzia e di affermazione dei diritti individuali, ma l'ambito concettuale entro cui doveva muoversi la riflessione sul «miglior ordine politico». In altre parole, ad uscire da quell'influente retaggio della cultura politica tedesca che ha considerato lo stato non come una forma storica di soluzione del problema del «miglior ordine politico», ma come il «miglior regime politico». Di modo che, la discussione si sarebbe dovuta restringere alla ricerca di quale tra le sue

varie soluzioni (stato democratico, liberale, socialista, liberal-democratico, social-democratico, liberal-socialista, fascista, autoritario, comunista, totalitario, corporativo, ecc.) fosse quella migliore. I libertari non accettano questa schematizzazione: ritengono che oltre a quella della «forma stato» siano possibili altri tipi di «associazione civile», e che la filosofia politica abbia il compito ed il dovere di prendere in considerazione tale ipotesi. Proprio perché non deve e non può rassegnarsi all'idea che la coercizione (sia pure in una forma ridotta e regolata dal diritto costituzionale) sia ineliminabile dalle relazioni umane.

La concreta possibilità di intraprendere tale via è data dal fatto che l'economia soggettivistica della Scuola Austriaca ha aperto nuove prospettive ed elaborato nuove teorie esplicative riguardo alla *catallassi* e alla nascita e sviluppo delle istituzioni sociali mostrando come per il loro sorgere, per il loro funzionamento e per la loro efficacia, non sia indispensabile la coercizione. La credenza che esistano istituzioni sociali che funzionano efficacemente nel loro compito di produrre regole che consentono di ridurre l'incertezza riguardo alla realizzazione, i costi e le conseguenze indesiderate delle azioni umane, e che per di più abbiano un carattere normativo ma non coercitivo, è a fondamento di questa importante svolta nella filosofia delle scienze sociali. E ciò infligge un duro colpo alle tesi di quanti credevano che il tempo impiegato dal mercato concorrenziale nel produrre «regole» sia più lungo di quello della loro produzione politica. Ma se questo è vero, allora bisogna rivedere tutto l'impianto concettuale della filosofia delle scienze sociali, chiederci se l'ordine della catallassi non sia preferibile all'ordine politico e, soprattutto, in quale dei due gli individui riescano a soddisfare nel tempo più breve e con minori conseguenze indesiderate, il maggior numero di aspettative individuali. Se anche ve ne fossero, infatti, tutti i cosiddetti «beni pubblici» potrebbero infatti essere prodotti, ed anche in maniera più efficiente e con minore impiego di coercizione, dal mercato.

Per i libertari, tuttavia, e questo è un ulteriore elemento di distinzione dai teorici del *classical liberalism*, il limite all'estensione delle aspettative individuali è costituito dal *natural right* e dall'*assioma di non-aggressione*. Diversamente dagli altri teorici del *natural right*, inoltre, i libertari non ritengono che esso costituisca il fondamento e la giustificazione delle «scelte pubbliche», ma il fondamento delle scelte individuali. Di conseguenza, essi non ritengono che la società migliore sia quella economicamente più efficiente (nel senso che consente la maggiore e più veloce realizzazione delle aspettative individuali), bensì quella in cui gli individui possono vivere in condizione di libertà. La loro è quindi un'opzione etica, e non economica, fondata sulla constatazione che se il *natural right* esiste esso non può non avere un carattere normativo. Pertanto, per nessun motivo, ed in nessuna

circostanza, un individuo può essere costretto ad ubbidire a leggi diverse, e al rispetto di diritti diversi da quelli della vita, della libertà, della proprietà, che sono sacri per sé stesso quanto per altri.

La sfida del libertarismo è in realtà questa; e, data la gravità delle questioni in gioco, sarebbe poco saggio non accettarla. Indubbiamente la si potrebbe accettare col recondito proposito di confutarla, ma ormai non si può far finta che i problemi che solleva non esistano.

Introduzione

Il pensiero politico di Hans-Hermann Hoppe tra diritti individuali e strategie libertarie

Per inquadrare la riflessione di Hans-Hermann Hoppe è innanzi tutto necessario sottolineare come nel corso del Novecento l'economia abbia acquisito una sempre maggiore importanza all'interno delle scienze sociali. Negli ultimi decenni, in particolare, la teoria economica e la filosofia politica si sono intrecciate ripetutamente, al punto che autori quali Murray N. Rothbard o John Rawls (ma anche Robert Nozick, Amartya Sen, Friedrich A. von Hayek, James M. Buchanan, John Harsanyi, e altri ancora) nei loro studi hanno ampiamente utilizzato strumenti concettuali dell'una come dell'altra disciplina.

Il prestigio crescente che ha circondato i dipartimenti di economia ha condizionato non soltanto lo sviluppo della filosofia e della sociologia, della storia e della scienza politica, ma ha pure aiutato l'avvento di quella prassi *welfarista* che - soprattutto a partire dal keynesismo - è stata all'origine della crescita esponenziale della pressione fiscale e del rafforzamento del potere detenuto dagli uomini politici e dalle burocrazie di Stato. Sulla base di assunti quanto mai fragili e muovendo dall'idea che un mercato *lasciato a se stesso* avrebbe prodotto ogni sorta di «fallimenti», economisti di varia scuola hanno legittimato e promosso interventi statali sempre più significativi: nei settori della produzione industriale, dell'istruzione, della salute o della previdenza sociale.

Non tutti gli economisti, però, hanno accettato le nuove parole d'ordine. Fortunatamente, all'interno del mondo accademico permangono studiosi che ancora rifiutano di uniformarsi a questa tendenza dominante. Molti di loro si riconoscono in quella *scuola austriaca* che - dopo la prima fase di Carl Menger, Friedrich Wieser e Eugen von Böhm-Bawerk - ha tra i propri maggiori esponenti alcuni autori fondamentali per la cultura di questo secolo quali Ludwig von Mises, Israel Kirzner, Murray N. Rothbard e - certamente - lo stesso Hoppe[1]. Nel loro radicale soggettivismo, gli autori della scuola

[1] Docente di economia a Las Vegas presso l'università del Nevada, dove è stato chiamato nel 1985 da Rothbard (di cui fu allievo e amico), Hoppe è da anni uno dei principali punti di riferimento del movimento intellettuale libertario, come attestano i suoi legami con il Ludwig von Mises Institute di Auburn (del quale è *senior fellow*), con il *Quarterly Journal of Austrian Economics* e con il *Journal of Libertarian*

austriaca avversano ogni progetto volto ad interpretare lo scambio, il prezzo e l'intera evoluzione della vita economica sulla base di semplici quantità misurabili. Essi sono convinti che le preferenze siano sempre soggettive e per questo motivo non possano essere *pesate* utilizzando assunti destinati ad offrire una lettura iper-semplificata della realtà.

È costruendo le proprie teorie sull'aristotelismo di Menger[2] e sulla *prasseologia* di Mises (contro gli sforzi di operare una lettura formalizzata della vita economica, la quale si avvalga degli strumenti concettuali della matematica) che libertari quali Rothbard e Hoppe elaborano la loro critica delle istituzioni pubbliche. Preso atto che nel corso di questo secolo gli economisti sono stati tra i più potenti consiglieri del Principe e hanno in tal modo aiutato l'espansione dei pubblici poteri[3], i teorici del libero mercato operano una *demistificazione dell'economia politica* che mira a sottrarre allo Stato uno straordinario strumento di auto-legittimazione. Nel momento in cui svelano il valore «stregonesco» delle formule matematiche applicate all'economia e restituiscono a quest'ultima il suo spirito autentico (ricollocandola all'interno di una più vasta riflessione sull'azione umana[4]), gli esponenti della scuola austriaca evidenziano il carattere totalmente arbitrario di molte decisioni politiche compiute sulla pelle dei cittadini e aprono la strada ad una teoria liberale quanto mai coerente e radicale.

Non è certo casuale, allora, che la filosofia libertaria abbia un debito così significativo nei riguardi della tradizione di pensiero che ha preso forma grazie alle ricerche della scuola austriaca[5]: è infatti proprio basandosi sul

---

Studies (due pubblicazioni dei quali egli è condirettore). Tra i suoi lavori più importanti vanno ricordati: *Handeln und Erkennen* del 1976, *Kritik der kausalwissenschaftlichen Sozialforschung* del 1983, *Eigentum, Anarchie und Staat* del 1987, *A Theory of Socialism and Capitalism* del 1989 e *The Economics and Ethics of Private Property* del 1993.

[2] Su Menger e sul suo «ritorno ad Aristotele» (riconoscibile nell'individualismo metodologico, nella critica alle ingenuità dell'empirismo, nel rigetto dello storicismo) si veda: R. Cubeddu, *Tra Scuola Austriaca e Popper. Sulla filosofia delle scienze sociali*, Napoli, Esi, 1996.

[3] Basta pensare - per citare solo il caso più clamoroso - alla teoria keynesiana e alla sua giustificazione della spesa pubblica quale motore del progresso economico.

[4] L'espressione *prasseologia* fu utilizzata da Mises proprio al fine di definire tale ricerca razionale e *a priori* sull'azione individuale e sui fenomeni sociali, da intendersi quali risultato dell'incontro di innumerevoli atti singoli. Cfr. L. von Mises, *L'azione umana*, Utet, Torino, 1959 (1949).

[5] Alcuni gravi punti deboli della filosofia di Nozick (il cui apporto alla teoria libertaria appare spesso sovrastimato) derivano proprio dalla limitata comprensione della lezione austriaca e della sua teoria del valore. Tutto questo è quanto mai

rovesciamento dei paradigmi concettuali neoclassici che molti libertari contestano il *welfare state* e la moderna liberaldemocrazia, proponendo un mercato del tutto libero da ogni protezione e regolamentazione.

Anni di formazione e pellegrinaggio: da Francoforte a Las Vegas

All'interno dell'ultima scuola austriaca quella di Hoppe è una vicenda intellettuale alquanto particolare e per questa ragione può essere utile evidenziarne i passaggi più rilevanti, al fine di facilitare la comprensione di tale pensiero e cogliere la particolarità del suo contributo al libertarismo contemporaneo [6].

Nato e cresciuto nella Germania occidentale, negli anni degli studi universitari Hoppe fu allievo di Jürgen Habermas, filosofo e sociologo di scuola marxista e ultimo esponente della scuola di Francoforte. A quell'epoca Hoppe stesso era marxista e, come lui racconta, solo grazie alla lettura delle opere di Böhm-Bawerk gli fu possibile comprendere quanto il marxismo fosse incapace di spiegare la realtà sociale. Sebbene oggi le sue idee siano lontane da quelle di Habermas e dalle teorie di questi sul rapporto tra democrazia e comunicazione, Hoppe non manca di riconoscere come il suo primo maestro gli abbia trasmesso un autentico gusto per la filosofia razionale.

Nel momento in cui perde ogni fiducia nel materialismo dialettico, il giovane Hoppe si concepisce quale «moderato» e «socialdemocratico», rinvenendo i propri punti di riferimento all'interno dell'epistemologia fallibilista di Karl R. Popper. Ma successivamente anche questa prospettiva gli appare quanto mai fragile. A quel punto taglia i ponti pure con la filosofia popperiana, non più compatibile con la sua convinzione che talune leggi dell'economia siano vere *a priori* e individuabili per via deduttiva. In tale fase della ricerca Hoppe scopre *Human Action* di Mises e a seguito di questa lettura aderisce al paradigma «prasseologico» e all'economia di mercato.

È proprio all'interno della scuola misesiana che il giovane intellettuale tedesco si imbatte in Rothbard, certamente uno tra i maggiori interpreti della

---

evidente, in particolare, nelle analisi nozickiane sul cosiddetto «principio di risarcimento» e nella riformulazione del *Lockean proviso*.

[6] La maggior parte delle informazioni riguardanti l'evoluzione del pensiero di Hoppe sono tratte dall'intervista «Austrians and the Private-Property Society. An Interview With Hans-Hermann Hoppe», apparsa sull'*Austrian Economics Newsletter* (primavera 1998).

scuola austriaca del dopoguerra, al centro della cui teoria vi è l'idea che il capitalismo basta a se stesso, così che non esiste alcuna ragione di abbandonare la civiltà dei rapporti volontari (comunitari, di scambio o di altro genere) per introdurre relazioni aggressive: fondate sulla coercizione. È esattamente in questo senso che va intesa la stessa tesi rothbardiana secondo cui l'imposizione fiscale è un furto e un'aggressione ai diritti dei singoli, mentre la pianificazione economico-sociale rappresenta la distruzione della possibilità stessa di disporre di informazioni, conoscenze, esperienze e occasioni di crescita.

Nel momento in cui abbraccia con entusiasmo la prospettiva libertaria, Hoppe comprende che una teoria economica che non voglia essere asservita alle logiche che hanno caratterizzato l'espansione del *welfare state* deve non soltanto rigettare la prassi del dirigismo novecentesco, ma anche ripensare in forme nuove la medesima teoria economica. Come si è già rilevato, è in Mises e in Rothbard che Hoppe ha l'opportunità di rinvenire le più autentiche ragioni della prasseologia (o *scienza dell'azione umana*), una riflessione sui problemi economici che muove da un approccio di tipo deduttivo e implica l'accettazione di alcune semplici evidenze: che l'azione umana è individuale, che le risorse sono scarse e che ogni iniziativa segna il passaggio da una situazione *ritenuta peggiore* ad una *ritenuta migliore*. Muovendo da quest'ultima considerazione, è d'altro canto possibile affermare - come Rothbard ha fatto - che ogni scelta che ha luogo in assenza di coercizione esprime una *preferenza dimostrata*.

Hoppe segue Rothbard pure nel coniugare all'impostazione di Mises una filosofia generale che si rifiuta di scindere l'etica dalla politica o dall'economia.

Alla luce di tutto ciò è facile immaginare quanto la lettura di Rothbard deve aver «folgorato» il giovane studioso europeo quando egli non era ancora uno degli interpreti più apprezzati del libertarismo. Dopo l'incontro con la teoria di Rothbard, ad ogni modo, uno dei più stabili centri di interesse della ricerca di Hoppe diventa la *proprietà privata*, che nei suoi testi viene costantemente ricondotta alla «proprietà di sé» e al rapporto tra *corporeità* e *comunicazione*.

Dalla scelta di tali assunti derivano conseguenze decisive. In particolare, se per Marx e Engels il capitalismo rappresentava la forma più efficace di sfruttamento degli uni da parte degli altri, secondo Hoppe esso al contrario coincide con l'*ordine naturale* basato sulla proprietà, sulla libertà di contratto e quindi sul rispetto della dignità dei singoli[7]. Da questo va pure desunto che

---

[7] Cfr. H.-H. Hoppe, «The Political Economy of Monarchy and Democracy, and the Idea of Natural Order», *Journal of Libertarian Studies*, vol. XI, n.2, 1995, pp.94-121.

quando tale autore parla di mercato o di capitalismo non si riferisce al sistema di organizzazione economica e politica che il mondo occidentale ha conosciuto a partire dalla rivoluzione industriale, bensì ad una società effettivamente liberata dal monopolio della violenza[8]. L'autentico capitalismo di mercato esclude lo Stato e la sua costante interferenza nelle relazioni umane.

L'interpretazione libertaria del processo di trasformazione che ha segnato l'Europa dalla fine del feudalesimo ad oggi, d'altra parte, nega - contro le tesi di tanti storici e teorici (da Weber a Braudel, a Karl Polanyi) - che le istituzioni statali abbiano davvero giocato un ruolo *positivo* o anche solo *essenziale* nello sviluppo e nella crescita dell'economia capitalistica[9]. È semmai lo sviluppo del commercio internazionale, contro la volontà protezionistica degli Stati di ogni epoca, che ha favorito l'esplosione economica delle società dell'Occidente e, in particolare, di quelle più liberali. Per questa ragione appare del tutto irragionevole la tesi secondo cui l'unica possibilità di avere un ordine di mercato risiede in una dimensione esterna ad esso, quasi che il *politico* (lo Stato) sia sempre preminente rispetto all'*economico* e al *sociale* (il mercato) e quasi che la sola maniera di contenere il disordine consista nell'adottare una logica autoritaria di tipo hobbesiano.

All'interno di questa riflessione libertaria sul difficile rapporto tra capitalismo e modernità Hoppe apporta un'innovazione significativa, connessa alle sue radici europee e all'attenzione che egli ha saputo consacrare alle istituzioni politiche del passato. In vari saggi e articoli egli ha avviato una riflessione di ordine *storico-teoretico* grazie alla quale lo Stato viene svelato nella sua fragilità (quale istituzione caratteristica di una parte molto breve della lunghissima storia umana, e solo per una porzione ben definita dell'intera umanità). Prima che in epoca moderna lo Stato si imponesse agli

---

[8] Questa società, che certo non coincide con nessun ordinamento storico, pure è già perfettamente riconoscibile in quelle interazioni che si sviluppano senza fare ricorso all'aggressione e in tutti quegli ambiti (dai mercati alle famiglie, dalle associazioni ai monasteri) in cui interagiamo con il prossimo senza necessariamente essere costretti a farlo e senza essere minacciati di subire violenze.

[9] Una ripresa della tesi secondo cui vi sarebbe un nesso essenziale tra Stato e mercato, si trova anche in Salvatore Veca, il quale giustamente evidenzia che «il mercato non galleggia nel vuoto pneumatico. Esso presuppone uno sfondo di istituzioni base, così come un insieme condiviso di regole» (S. Veca, *Una filosofia pubblica*, Milano, Feltrinelli, 1986, p.144). Ma da tutto ciò egli trae la considerazione che il mercato implica l'esistenza dello Stato: «è noto quale complesso ruolo abbia svolto e svolga lo Stato, lo schema o lo sfondo delle istituzioni politiche nei confronti della realtà del mercato» (*ibidem*).

europei e solo in un secondo momento alla quasi totalità del mondo, evidenzia Hoppe, l'Europa stessa aveva conosciuto una grande varietà di ordinamenti sulle cui caratteristiche sarebbe il caso di condurre studi più approfonditi. L'attenzione per le piccole comunità politiche sopravvissute fino ad oggi, che in qualche caso sono ancora interessanti esempi di bassa fiscalità e limitata regolamentazione, è lì infatti ad attestare che lo Stato moderno e nazionale non esaurisce certo l'intero spettro dei rapporti istituzionali che possono collegare tra loro i singoli, le libere comunità e le città.

In questo senso, non deve stupire che Hoppe abbia descritto la transizione moderna dalla monarchia alla democrazia come un *processo di decivilizzazione*, dato che il repubblicanesimo democratico ha rappresentato l'imporsi di una cultura politica incline al collettivismo e al nazionalismo, e quindi anche alla guerra[10]. L'affermarsi della democrazia ha fornito una più forte legittimazione allo Stato moderno e in tal modo ha favorito l'espansione del potere pubblico sulla società civile e un sempre più esteso controllo dell'economia e della cultura. Per questo autore, insomma, non si può negare che «la transizione dalla monarchia alla democrazia ha segnato un cambiamento che ha portato da conflitti di carattere limitato alla guerra totale, né che il ventesimo secolo (l'età della democrazia) deve essere collocato tra i periodi più criminali di tutta la storia umana»[11].

Hoppe non è un monarchico, e non sente alcuna nostalgia per gli ordinamenti dell'*ancien régime*. Egli si limita a chiedere che si aprano gli occhi di fronte a quei processi culturali ed istituzionali che hanno permesso e agevolato il progressivo assoggettamento dei popoli occidentali, tiranneggiati dalle classi politiche monopoliste. In particolare, egli evidenzia il fallimento del liberalismo costituzionale, rivelatosi incapace di impedire la crescita del potere di sovrani, parlamenti, partiti e tecnostrutture. Il monopolio statale della violenza, infatti, ha aperto fatalmente la strada allo Stato *sociale*: tanto nella sua forma *welfarista* come in quella *totalitaria*. E a Hoppe appare piuttosto evidente che lo Stato «minimo» tenda naturalmente a diventare «massimo»!

Egli trova poi del tutto ridicola la pretesa identificazione tra Stato e mercato. Se certo è vero che quella quota di economia privata che trova spazio all'interno delle società moderne vive spesso in simbiosi con il

---

[10] H.-H. Hoppe, «Time Preference, Government, and the Process of Decivilization - from Monarchy to Democracy», *Journal des Économistes et des Études Humaines*, vol.5, nn.2-3, 1994, pp.319-351.

[11] H.-H. Hoppe, «The Political Economy of Monarchy and Democracy, and the Idea of Natural Order», cit., p.116.

sistema politico (chiedendo sovvenzioni, protezioni e favori di vario genere), è però ugualmente vero che l'azione statale è sempre orientata *contro la proprietà* (a causa della tassazione) e *contro la libertà contrattuale* (a causa della regolamentazione). La teoria libertaria di Hoppe, allora, legge nel capitalismo *storicamente inteso* e nelle istituzioni economico-sociali dell'età moderna la difficile compresenza di elementi liberali e di elementi statalisti, mentre l'affermarsi dei sistemi rappresentativi viene collegato al progressivo dilatarsi dei poteri pubblici.

In difesa della razionalità umana

Hoppe apprezza in Rothbard non soltanto l'adozione di un quadro concettuale inequivocabilmente *libertario* e *giusnaturalista*; ma al tempo stesso l'assunzione di un'idea forte di razionalità che implica assiomi e apriori[12]. Di fronte al positivismo di quell'economia neoclassica (è sufficiente pensare a Milton Friedman e alla scuola di Chicago) che continua a perseguire una formalizzazione matematica dell'economia e un empirismo non privo di ingenuità, questi ultimi interpreti della scuola austriaca restano fedeli alla lezione di Menger, convinti che «le discipline dell'azione umana non sono come le scienze fisiche. Negli affari umani non vi sono laboratori in cui le variabili possano essere controllate e le teorie valutate, tanto più che (diversamente che nelle scienze fisiche) non esistono costanti quantitative in un mondo in cui vi sono coscienza di sé, libero arbitrio e libertà di adottare fini e valori per poi cambiarli»[13].

Dietro ad ogni sorta di grafici, tabelle ed equazioni, insomma, vi è un'evidente debolezza teorica e una grave semplificazione della complessità sociale. Né bisogna stupirsi se, in troppe occasioni, modelli econometrici tanto sofisticati non sono serviti ad altro (come nel caso di Keynes) che ad assicurare una copertura intellettuale alla tradizionale rapacità delle classi politiche.

Se di fronte al piatto positivismo degli economisti *mainstream* e alla loro deriva «matematizzante» Rothbard si era fatto interprete di una ribellione

---

[12] L'insieme della produzione scientifica di Hoppe mostra una sostanziale fedeltà ad una concezione «forte» della razionalità. La sua prima opera, *Handeln und Erkennen* (del 1976), è una lettura *critica* del fenomenismo di David Hume e testimonia come già allora egli fosse poco sensibile alle sirene di quanti enfatizzano oltre ogni misura i limiti della ragione: fino al punto di negare la possibilità stessa della conoscenza.

[13] M. N. Rothbard, «The Hermeneutical Invasion of Philosophy and Economics», *Review of Austrian Economics*, n.3, 1989, p.56.

solitaria che gli consentì di porre le basi per un paradigma del tutto nuovo, negli anni successivi la più importante ripresa dell'apriorismo libertario si deve proprio a Hoppe[14]. Lo studioso tedesco ha elaborato un cognitivismo che poggia su quello che Karl Otto Apel definì «l'apriori della comunicazione dell'argomentazione»[15] e, quindi, sull'idea che non è possibile argomentare a difesa della *non argomentabilità*: il che significa che non si può convincere il proprio interlocutore dell'assoluta impossibilità ad essere persuasi da argomenti razionali...

In tal modo Hoppe ha sfidato lo scetticismo e il relativismo che dominano la cultura contemporanea, sforzandosi di difendere quelle certezze elementari, inconfutabili, a partire dalle quali sia Mises che Rothbard hanno ritenuto fosse possibile costruire una solida scienza economica.

Anche se richiama tradizioni e linguaggi filosofici apparentemente molto lontani dal realismo rothbardiano (che si rifà all'eredità aristotelico-tomista, oltre che alla filosofia politica di Locke), Hoppe giunge infatti a conclusioni del tutto convergenti con l'impostazione teorica del maggiore protagonista del libertarismo contemporaneo. Nei suoi scritti, inoltre, egli si sforza di offrire una prova razionale del fatto che gli *uomini hanno diritti* e che soltanto una società che rispetti le libertà individuali è in condizione di permettere un ordine giusto e una civile convivenza. In tal modo egli si sforza di individuare un percorso che lasci alle proprie spalle quel libertarismo senza fondamenti che Thomas Nagel aveva ravvisato nella teoria di Nozick[16].

Dopo aver sottolineato che l'argomentazione «è una questione non solo conoscitiva, ma anche pratica»[17], Hoppe evidenzia «che, in quanto azione, essa comporta l'uso di quella risorsa scarsa che è il corpo di ognuno»[18]; per

[14] Per una limpida presentazione dell'argomentazione di Hoppe si veda: S. Kinsella, «New Rationalist Directions in Libertarian Rights Theory», *Journal of Libertarian Studies*, 12, 2, autunno 1996, pp.323-339 (particolarmente alle pp.324-326).

[15] K. O. Apel , «L'Apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica. Il problema d'una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza», in: K. O. Apel, *Comunità e comunicazione*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977 (1973), pp.205-268.

[16] Cfr. T. Nagel, «Libertarianism Without Foundations», *Yale Law Journal*, n.85, 1975, pp.136-149.

[17] H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism» (1988), in: H.-H. Hoppe, *The Ethics and Economics of Private Property*, Boston-Dordrecht-Londra, Kluwer Academic, 1993, p.182.

[18] Ibidem.

di più essa rappresenta «un modo liberamente conflittuale di interagire»[19]. Da qui egli deduce che «la norma implicita nell'argomentazione è che ognuno ha il diritto a controllare esclusivamente il proprio corpo come strumento di azione e conoscenza»[20]. Quindi viene messo in evidenza come - al di là del corpo stesso - ogni bene sia in realtà scarso e poiché questo potrebbe causare ogni sorta di conflitti, solo le norme che fissano la proprietà privata sono in condizione di creare un orizzonte legale capace di minimizzare tensioni e incomprensioni[21].

Hoppe si dispiace che Apel non sia in condizione di comprendere che l'apriori della comunicazione obbliga ad accettare l'ordine naturale basato sulla proprietà privata: ma a suo giudizio questo è il risultato di una specie di «cecità di fronte all'evidente problema della scarsità» e del fatto che egli ignora come «ogni argomentazione esige che una persona debba avere un controllo esclusivo sulle scarse risorse del proprio corpo»[22].

In virtù di un *apriorismo estremo* di derivazione misesiana (ma ripensato alla luce del diritto naturale), libertari come Rothbard e Hoppe sono allora in condizione di tagliare ogni ponte con l'utilitarismo (ancora tanto evidente nel pensiero di Mises) e con tutti coloro che si sono in vario modo sforzati di riproporlo all'interno dell'economia e della filosofia contemporanee[23]. Essi non mancano neppure di denunciare la fragilità dell'avalutatività weberiana (*Wertfreiheit*) che per lungo tempo ha rappresentato una sorta di dogma incontestabile della ricerca intellettuale e di ogni disciplina umanistica desiderosa di emulare il metodo positivistico proprio delle scienze naturali. Ne *L'etica della libertà* Rothbard afferma: «Scacciamo gli spauracchi della *Wertfreiheit*, del positivismo e dello scientismo. Ignorando le imperiose

[19] H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism», cit., pp.182-3.

[20] H.-H. Hoppe, «From the Economics of Laissez Faire To the Ethics of Libertarianism», cit., p.183.

[21] È interessante notare che l'analisi di Hoppe ricorda in parte quella di Bastiat, che in «Proprietà e Legge» aveva difeso la proprietà privata grazie ad una sorta di apriori biologico-economico: «anche la piante vive e si sviluppa per assimilazione, per *appropriazione*. Essa s'*appropria* delle sostanze, dei gas e dei sali che sono alla sua portata. Basterebbe interrompere questo fenomeno per farla seccare e perire» (F. Bastiat, «Proprietà e Legge» [1848], in: F. Bastiat - G. de Molinari, *Contro lo statalismo*, Macerata, Liberilibri, 1994, p.22).

[22] Cfr. questo volume, pp.30-1.

[23] Secondo Rothbard, in effetti, vi è «un'abissale distanza che separa il giusnaturalismo dal suo nemico mortale, l'utilitarismo» (M. N. Rothbard, «Ludwig von Mises and Natural Law: A Comment on Professor Gonce», *The Journal of Libertarian Studies*, vol. IV, n.3, 1980, p.295).

richieste di uno *status quo* arbitrario, elaboriamo, per quanto l'immagine sia stantia, una norma giusnaturalistica e di diritti naturali che possa attirare i saggi e gli onesti»[24].

In questo modo la teoria libertaria manifesta una forte correlazione tra la difesa del realismo aristotelico-scolastico e il rigetto di quella concezione moderna della politica volta a pensare tale ambito quale del tutto *autonomo*: indipendente da principi e scrupoli morali. È anche in ragione del progressivo dissolversi della realtà *come evidenza* che la politica - tramite lo Stato - ha potuto affermarsi quale istanza ultima: prima in quanto *sovranità* e, successivamente, in quanto *totalità* e *collettività*, fino al punto di collocarsi al di sopra di ogni coscienza e di individuo.

Libere comunità e diritto di secessione

Poste tali premesse, è facile comprendere per quale ragione gli studiosi libertari seguano con grande interesse quei fenomeni secessionisti che mirano a dissolvere i vecchi Stati nazionali[25]. Il progressivo ridimensionamento delle istituzioni territoriali può facilitare la crescita delle libertà individuali e condurci verso un universo contraddistinto da concorrenza e competizione: da una sorta di «mercato» di governi territoriali, costretti a competere e - per questo - ad abbassare le imposte e ridurre la regolamentazione. Come ha rilevato lo stesso Hoppe, d'altra parte, «più un paese è piccolo e maggiori saranno le pressioni per adottare un sistema di libertà degli scambi, invece che un regime protezionista»[26].

Lo studioso tedesco è pure ben consapevole che dietro alle nuove nazionalità emergenti vi è la crisi stessa della democrazia politica e del dominio che essa si sforza di legittimare. Le *democrazie reali* dell'età contemporanea, in effetti, cercano di autogiustificarsi sulla base delle procedure elettorali con cui vengono selezionati i massimi dirigenti politici, ma non si può parlare di *adesione volontaria* per istituzioni che non sono state liberamente scelte. Nella filosofia lockiana, d'altra parte, «quegli Stati che esercitano potere sui sudditi senza essere stati volontariamente creati dai singoli sono semplicemente «dissolti», non possedendo più alcun potere

[24] M. N. Rothbard, *L'etica della libertà*, Macerata, Liberilibri, 1996 (1982), p.42.

[25] Per una riprova dell'importanza del tema della secessione all'interno del libertarismo contemporaneo si veda: D. Gordon (ed.), *Secession, State and Liberty*, Brunswick, Transaction, 1998 (un volume che include saggi di Rothbard, Hoppe, Benson, DiLorenzo e altri).

[26] Cfr. questo volume, p.39.

politico legittimo, indipendentemente dal controllo fisico e dal potere che essi possono continuare ad esercitare»[27].

Se le cose stanno in questi termini, cosa può indurci ad accettare come *giusto* il potere che le istituzioni contemporanee esercitano su uomini spesso indifferenti e talora perfino ostili all'ordinamento politico entro il quale sono costretti a vivere? Cosa giustifica, insomma, l'esistenza di classi politiche e di invecchiate costituzioni[28], che magari non hanno ottenuto l'esplicito consenso di alcun uomo ancora in vita? E poi, tornando al punto da dove siamo partiti, cosa può davvero permettere ad alcuni individui d'imporre la propria nazionalità ad altri?

Solo se si riconosce l'emergere di tali questioni (nel dibattito filosofico come nei conflitti sociali e nella lotta politica) è possibile comprendere che il divorzio in atto tra lo Stato e i cittadini passa anche dall'ampliarsi della distanza che separa le capitali e le periferie, oltre che dal manifestarsi di nuovi soggetti istituzionali e quindi dall'imporsi di fenomeni separatisti: nei territori dell'ex Unione Sovietica, in Europa occidentale, in Nord America e in altre parti del pianeta.

Di fronte al crollo dell'impero sovietico e all'emergere di forti spinte centripete nei contesti statali più disparati, anarchici liberali come Rothbard e Hoppe sono stati indotti a riprendere in esame talune intuizioni di Mises sul carattere puramente volontario delle autentiche nazionalità[29]. Entro tale paradigma le nazioni consensuali sono espressione di accordi che si sviluppano nel mercato: in uno spazio liberato dalla coercizione e dalle concezioni gerarchiche proprie dell'età moderna. In tal modo, l'obbligo politico lascia posto alla delega privata e il contratto *sociale* cede spazio di fronte al contratto *tout court*.

[27] A. J. Simmons, *On the Edge of Anarchy. Locke, Consent, and the Limits of Society*, Princeton, Princeton University Press, 1993, p.6.

[28] Scrive Simmons: «Se solo il consenso può fondare la relazione politica tra le persone e attribuire un qualche potere politico sugli altri, come fanno le società attuali a sostenere di agire legittimamente quando si sforzano di imporre le leggi esistenti sulle nuove generazioni di residenti?» (A. J. Simmons, *On the Edge of Anarchy. Locke, Consent, and the Limits of Society*, cit., p.53).

[29] Su questi temi si veda: N. Iannello, ««Concepite in libertà». Le nazioni libertarie nel modello di Murray Rothbard», in: N. Iannello - C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, Treviglio, Leonardo Facco Editore, 1996, pp.54-70. Questo volume include pure l'articolo del 1994 di Rothbard («Nations by Consent») che ha inaugurato la più recente riflessione libertaria in tema di secessione. Cfr. M. N. Rothbard, «Nazioni per consenso: decomporre lo Stato nazionale», in: N. Iannello - C. Lottieri (a cura di), *Nazione, cos'è*, cit., pp.44-53.

Negli scritti di Hoppe, allora, l'apologia delle secessioni «di gruppo» è sempre connessa alla difesa dei diritti individuali ed essa viene ricondotta alla tesi secondo la quale la disgregazione degli Stati può favorire l'emergere di una società libertaria. Il fine da raggiungere è la società di mercato, ma uno strumento di grande utilità per conseguire tale obiettivo è appunto il dissolvimento dei vecchi Stati nazionali conseguente al diffondersi delle lotte secessioniste.

In effetti, nel momento in cui un paese di oltre cinquanta milioni di abitanti come la Francia dovesse lasciare il posto a centinaia o migliaia di nuove entità sorte a seguito di secessioni da Parigi, per gli individui e i capitali si aprirebbe la possibilità di optare tra un gran numero di alternative istituzionali, dato che ognuna di queste micro-realtà farebbe di tutto per attirare investimenti e contribuenti. Secessioni territoriali come quelle che hanno portato alla nascita della federazione statunitense (nella seconda metà del diciottesimo secolo) o dei paesi baltici (pochi anni fa) non hanno posto di per sé le basi per la nascita di un effettivo libero mercato, ma certamente hanno attenuato il rigore dei vecchi monopoli della violenza. Se su un medesimo territorio al posto di un unico Stato ve ne sono dieci o cento, è ragionevole attendersi che questi ultimi saranno costretti a rispettare maggiormente i diritti di proprietà dei singoli. Non vi è alcuna certezza in proposito, ovviamente, ma è pur vero che la logica della concorrenza è in grado di favorire soluzioni sempre più apertamente liberali.

Non bisogna dimenticare, per giunta, che una parte rilevante dei processi secessionisti sorge proprio quale reazione di fronte alla pratica redistributiva che è caratteristica delle democrazie welfariste. Le difficoltà che ha conosciuto in questi anni il sistema istituzionale italiano sono in questo senso facilmente comprensibili. In un altro contesto, l'insofferenza verso l'unità belga che è facilmente percepibile all'interno della società fiamminga ci lascia analogamente intendere che quanti domandano maggiore autonomia per le Fiandre (se non addirittura una completa indipendenza) lo fanno soprattutto perché malsopportano di dover destinare alla comunità vallona una parte rilevante dei loro redditi. I processi secessionisti, insomma, sorgono spesso quale reazione di fronte al trasferimento di risorse e quale volontà di porvi fine.

Hoppe difende la legittimità dei fenomeni di disgregazione istituzionale che interessano molti vecchi Stati nazionali proprio a partire da una riaffermazione del diritto di proprietà. Le sue stesse proposte in materia di immigrazione[30] o anche in merito alla difesa e all'ordine pubblico[31] basano i

[30] Si veda, a tale riguardo, il testo «Libertà di accogliere, diritto di escludere» incluso in tale volume, pp.59-72.

propri argomenti su una rigorosa ripresa del proprietarismo. Fedele alla lezione di Mises e Rothbard (che a giudizio dello studioso tedesco sono stati i due maggiori studiosi sociali del ventesimo secolo), Hoppe si sforza quindi di esaminare alcuni dei maggiori problemi contemporanei alla luce della prasseologia e del radicalismo libertario, nella convinzione che gli ordinamenti statuali siano del tutto illegittimi e che forme nuove di convivenza sociale possano affermarsi da un momento all'altro.

Dinanzi ad una realtà politico-economica in costante trasformazione e alle molteplici difficoltà di situazioni ripetutamente «viziate» dall'interventismo statale, le analisi di Hoppe sfidano con coraggio una lunga serie di moderne superstizioni, offrendo al tempo stesso concrete indicazioni operative a quanti intendono riformare la situazione presente per creare più ampi spazi di libertà, responsabilità e libera contrattazione.

Carlo Lottieri

[31] H.-H. Hoppe, *The Private Production of Defense*, Auburn, Ludwig von Mises Institute, 1998. Cfr. inoltre: H.-H. Hoppe, «Fallacies of the Public Goods Theory and the Production of Security», *Journal of Libertarian Studies*, vol. IX, n.1, 1989, pp.27-46.

Capitolo primo

La giustizia dell'efficienza economica

Il problema principale della politica economica è come organizzare la società in modo tale da promuovere la produzione della ricchezza. Il problema principale della filosofia politica è come organizzare la società al fine di assicurare un giusto ordine sociale.

La prima domanda concerne questioni di efficienza: quali mezzi siano appropriati per raggiungere uno specifico obiettivo – in questo caso: la ricchezza.

La seconda domanda è esterna al regno delle cosiddette scienze positive. Essa si chiede se il risultato che la politica economica assume quale dato possa essere giustificato come risultato oppure no, e se i mezzi che la politica economica raccomanda possano o non possano essere considerati efficienti al raggiungimento di questi fini.

In queste pagine presenterò una giustificazione *a priori* a favore delle tesi che i mezzi raccomandati dalla politica economica sono veramente adeguati a tali fini.

Comincerò dalla descrizione dei mezzi raccomandati dalla politica economica e spiegherò le ragioni sistematiche sulla base delle quali la produzione della ricchezza raggiunta adottando tali metodi è maggiore di quella ottenuta scegliendo altri mezzi. Visto che il mio scopo principale è dimostrare la giustizia di questi mezzi di produzione della ricchezza, la parte del testo consacrata a descrivere e a spiegare le questioni inerenti all'efficienza economica sarà molto breve.

La politica economica comincia dal riconoscimento della scarsità. Ed è proprio perché non viviamo nel giardino dell'Eden che siamo interessati al problema dell'efficienza economica. Secondo la politica economica il mezzo più efficiente quanto meno per alleviare, se non per superare, la scarsità è proprio da riconoscere nell'istituzione della proprietà privata. Le regole che reggono questa istituzione sono state per lo più correttamente identificate da John Locke. E sono queste: ogni persona possiede il proprio corpo così come tutti i beni scarsi che stima di usare con l'aiuto del proprio corpo prima che qualcun altro faccia altrettanto. Tale proprietà implica il diritto di usare tali risorse scarse fino a quando ciò non comporta un'aggressione alla proprietà privata di altri; ovvero, fino a quando non si arrivi a cambiare l'integrità fisica dell'altrui proprietà o limitarne il controllo senza il consenso dell'altra persona. In particolare, una volta che un bene è stato assunto e incamerato da

una persona che ha mescolato il proprio lavoro con esso - secondo una frase di Locke - la proprietà può essere acquisita soltanto in virtù di un trasferimento contrattuale di titoli di proprietà dal precedente titolare all'ultimo.

La ragione grazie alla quale questa istituzione porta alla maggiore produzione possibile di ricchezza è semplice: ogni deviazione da questo insieme di regole implica, per definizione, una redistribuzione dei titoli proprietari, e quindi del reddito, dai produttori e negoziatori di beni verso i non produttori e non negoziatori. Di conseguenza, ogni alterazione di questo genere comporta che vi sarà relativamente meno appropriazione originaria di risorse la cui scarsità è nota, meno produzione di nuovi beni, meno sfruttamento dei beni esistenti, meno contratti e meno commerci reciprocamente vantaggiosi. E questo conduce naturalmente verso un più basso tenore di vita in termini di beni di mercato e di servizi. Inoltre, la regola secondo cui soltanto il primo occupante (e non l'ultimo) di un bene ne acquisisce la proprietà assicura che gli sforzi produttivi saranno, *in ogni epoca*, i maggiori possibili. La norma secondo cui viene protetta soltanto l'integrità fisica della proprietà (non il suo valore) garantisce che ogni proprietario esprimerà il massimo sforzo produttivo di *valore*: ad esempio, sforzi per promuovere scambi favorevoli di valori tesi a prevenire e a contrastare ogni sfavorevole modifica del valore dei beni posseduti (quali possono derivare dalle azioni di un'altra persona che gestisce la sua proprietà). In questo modo, ogni allontanamento da tali regole implica pure un abbassamento degli sforzi volti a produrre valore.

Intendo ora assolvere il mio impegno principale e dimostrare che l'istituzione della proprietà privata, se correttamente definita, è giusta: e per giunta che solo questa istituzione è giusta e che qualsiasi possibile allontanamento non solo è economicamente inefficiente, ma anche immorale.

In primo luogo, comunque, lasciatemi chiarire l'analogia essenziale che collega il problema dell'economia politica e quello della filosofia politica: una somiglianza che i filosofi politici, nella loro enorme ignoranza delle questioni economiche, generalmente trascurano e liquidano con costanti soluzioni *ad hoc*. La constatazione della condizione di scarsità non è soltanto il punto di partenza dell'economia politica: è anche il punto di avvio della filosofia politica. Ovviamente se ci fosse sovrabbondanza di beni non potrebbero esistere problemi economici. E se vi fosse una sovrabbondanza di beni tale che il mio utilizzo presente non ridurrà le mie necessità future né le esigenze - presenti e future - di qualsiasi altra persona, il problema etico di cosa sia giusto e cosa sia ingiusto non emergerebbero nemmeno, poiché non vi sarebbero conflitti a proposito dell'utilizzo di tali beni. È soltanto perché i beni sono scarsi, allora, che abbiamo bisogno di un'economia e di un'etica.

Allo stesso modo, così come la risposta ai problemi dell'economia politica deve essere formulata in termini di regole che definiscano il possibile uso delle risorse in quanto risorse scarse, la filosofia politica - ugualmente - deve rispondere in termini di diritti di proprietà. Per evitare conflitti insanabili, essa deve formulare un insieme di regole che assegnino diritti di controllo esclusivo sui beni scarsi. (Si noti, *en passant*, che anche nel giardino dell'Eden il corpo di una persona, lo spazio occupato da quel corpo e il tempo sarebbero stati scarsi e che per questo motivo l'economia e la filosofia politica avrebbero avuto ancora taluni compiti, sebbene limitati, da assolvere.)

Eccoci quindi alla prova della tesi secondo cui, al di là di tutti gli infiniti modi immaginabili per assegnare alle persone diritti esclusivi di proprietà, solo le regole della proprietà privata precedentemente descritte sono realmente giustificabili. Presenterò i miei argomenti numerandoli, uno dopo l'altro.

1. In primo luogo, mentre la scarsità è una condizione necessaria perché vi sia il problema della filosofia politica, essa non è una condizione sufficiente. Ovviamente noi potremmo avere conflitti sull'uso delle risorse tra, diciamo, un elefante e una zanzara, e in quel caso non considereremmo possibile risolvere quel conflitto con la proposta di norme sulla proprietà. In molti casi la risoluzione di possibili conflitti è un mero problema tecnologico, non etico. Perché diventi un problema etico è quindi necessario che i protagonisti siano capaci, in linea di principio, di sviluppare argomentazioni. Questo è infatti innegabile perché noi stessi siamo qui impegnati in un'argomentazione. Negare che la filosofia politica presupponga argomentazioni è contraddittorio, dal momento che la stessa negazione di tutto ciò rappresenta un argomento. È solo grazie all'argomentazione che emerge l'idea di validità e verità: e non solo l'idea della verità in ambito etico, ma della stessa verità in generale. Soltanto attraverso l'argomentazione sono formulate tesi su ogni tipo di verità; ed è unicamente nel corso di un'argomentazione che si può decidere su di esse. E questa proposizione è essa stessa innegabilmente vera: non si può argomentare che sia impossibile argomentare; e non si può contestare di sapere cosa sia una rivendicazione di verità senza implicitamente sostenere che anche la negazione di questa proposizione è vera. Il mio primo passo nella seguente catena di considerazioni, allora, è ciò che è stato chiamato «l'*a priori* dell'argomentazione» da filosofi come Jürgen Habermas e K.O. Apel[32].

[32] K. O. Apel , «L'Apriori della comunità della comunicazione e i fondamenti dell'etica. Il problema d'una fondazione razionale dell'etica nell'epoca della scienza», cit.; J. Habermas, *L'etica del discorso*, Bari, Laterza, 1985 (1983).

2. Allo stesso modo in cui è innegabilmente vero che l'etica implica un'argomentazione, è anche innegabilmente vero che ogni argomento comporta una persona la quale argomenti. Argomentare non significa produrre proposizioni arbitrarie e a casaccio. Si tratta di un'attività. Ma a parte ciò che viene esposto nel suo svilupparsi, l'argomentazione è anche un affare pratico e se l'argomentazione è il presupposto di proposizioni che cercano la verità e se possibile anche vere, allora da tutto ciò discende che devono esistere norme intersoggettive dotate di senso - e cioè tali da far sì che un'azione sia un'argomentazione - le quali devono avere uno speciale statuto cognitivo dal momento che si tratta delle pre-condizioni pratiche della verità. E ancora una volta, questo è vero *a priori*, al punto che chiunque negasse la possibilità di un'etica razionale e la dichiarasse questione arbitraria (come nel caso, ad esempio, di un empirista, positivista ed emotivista) cadrebbe invariabilmente in una contraddizione pratica. Contrariamente a quanto afferma, semplicemente per poter dire qualsiasi cosa egli dovrebbe infatti presupporre che le norme che sottendono un'argomentazione qualsiasi sono valide.

3. A questo punto perdo, una volta e per sempre, la compagnia di filosofi come Habermas e Apel[33]. E questo sarà chiaro immediatamente nelle analisi che svilupperò specificamente in questa sezione. Che Habermas and Apel siano incapaci di cogliere tale sviluppo della riflessione è dovuto al fatto, così ritengo, che come molti altri filosofi anche loro soffrono di una completa ignoranza in economia e, di conseguenza, di una sorta di cecità di fronte all'evidente problema della scarsità. L'argomento di questo ulteriore sviluppo dell'analisi è semplicemente questo: riconoscere che l'argomentazione è una forma di azione e non consiste affatto in espressioni vocali casuali e senza logica significa ammettere che ogni argomentazione esige che una persona debba avere un controllo esclusivo sulle scarse risorse del proprio corpo. Fino a quando vi è un'argomentazione, vi è un mutuo riconoscimento del diritto di proprietà di ciascuno sul proprio corpo. È grazie a questo riconoscimento del controllo esclusivo sul proprio corpo, presupposto da ogni argomentazione, che possiamo comprendere quella particolare caratteristica della comunicazione verbale secondo cui, mentre uno può dissentire da quanto è stato detto, è ancora possibile almeno essere d'accordo alla fine sul fatto che esiste tale dissenso. E ancora, tale diritto di proprietà di ognuno sul proprio

[33] Apel e Habermas non dicono nulla sulla questione, assolutamente decisiva, di quale prescrizione effettivamente discenda dal riconoscimento dell'*apriori* dell'argomentazione. Tuttavia vi sono passaggi che suggeriscono che entrambi sembrano credere che una qualche forma di democrazia sociale di tipo partecipativo debba essere implicata in questo *a priori*. Quanto segue perché molto difficilmente vi potrebbe essere qualcos'altro di più lontano dal vero.

corpo deve essere espresso per essere giustificato a priori: poiché chiunque volesse provare a giustificare qualsiasi norma dovrebbe presupporre un diritto esclusivo di controllo sul suo corpo quale norma valida semplicemente per dire «io propongo questo e questo». E ogni persona che provasse a contestare il diritto di proprietà sul suo corpo cadrebbe in una contraddizione pratica, poiché argomentando in questo modo dovrebbe implicitamente accettare la norma vera che sta mettendo in discussione. Se avesse ragione non dovrebbe aprire la bocca.

4. L'argomento finale estende l'idea di proprietà privata, così come è stata giustificata, e giustificata *a priori*, dall'autentico prototipo di un bene scarso, cioè il corpo di una persona, agli altri beni. Esso consiste in due parti. Per prima cosa dimostrerò che l'argomentazione e la giustificazione argomentata di qualcosa presuppongono non soltanto al diritto di controllo esclusivo di un corpo, ma anche il diritto di controllare risorse scarse. Poiché se nessuno avesse il diritto di controllare nulla al di fuori del proprio corpo, allora noi cesseremmo di esistere e il problema di giustificare norme - al pari di ogni altro problema umano - semplicemente non esisterebbe. Non viviamo di sola aria e perciò, soltanto in virtù del fatto che siamo vivi, anche il diritto di proprietà sulle altre cose deve essere presupposto quale valido. Nessuna persona viva potrebbe pensare e argomentare il contrario.

La seconda parte dell'argomentazione dimostra che soltanto l'idea lockiana, secondo cui la proprietà sorge grazie all'occupazione originaria (*homesteading*), rappresenta un giusto principio sull'acquisizione della proprietà. La prova esige solo un semplice *argumentum a contrario*: se una persona non acquisisse il diritto al controllo esclusivo su altri beni che la natura ha prodotto grazie del suo lavoro e se altri soggetti, che non avessero usato prima tali beni, potessero rivendicare il diritto di contestare la pretesa - espressa dall'occupante originario (*homesteader*) - di esserne il legittimo proprietario, allora sarebbe possibile che uno acquisisse titoli di proprietà non già grazie al lavoro e cioè stabilendo un qualche legame oggettivo tra una particolare persona e una particolare scarsa risorsa, ma soltanto in virtù di dichiarazioni verbali. Ma questa soluzione - a parte l'ovvio fatto che non potrebbe qualificarsi quale soluzione in senso puramente tecnico, dato che non offre le basi per decidere tra due pretesi confliggenti - è incompatibile con la già giustificata proprietà di una persona sul proprio corpo. Se fosse possibile appropriarsi della proprietà per decreto, da ciò consegue che sarebbe possibile per una persona entrare in possesso del corpo di un'altra attraverso una semplice dichiarazione. Ora, come abbiamo già visto, affermare che una proprietà è acquisita non attraverso un'occupazione originaria (*homesteading action*) ma sulla base di dichiarazioni conduce ad una contraddizione pratica: nessuno potrebbe sostenere e dichiarare alcunché

se il suo diritto ad usare il proprio corpo non fosse già stato ritenuto valido in ragione del fatto che, indipendentemente da ciò che diceva, era stato lui e nessun altro ad averlo originariamente occupato (*homesteaded*) quale strumento per dire qualcosa.

Con questo la mia giustificazione *a priori* della proprietà privata è essenzialmente completa. Solo due argomenti supplementari possono essere necessari al fine di porre in rilievo perché e dove tutte le altre proposte etiche, lasciatemi chiamarle socialiste, diventano indifendibili dal punto di visto argomentativo.

(1) In sintonia con l'etica della proprietà privata, le risorse scarse che sono sotto il controllo esclusivo dei loro proprietari sono definite in termini fisici e, *mutatis mutandis*, è definita aggressione un'invasione all'integrità fisica delle proprietà altrui. Come indicato, l'effetto economico di questa impostazione è quello di massimizzare gli sforzi volti a produrre valore. Una diffusa deroga da tutto questo è rinvenibile nell'idea di definire l'aggressione quale invasione nei riguardi del valore o dell'integrità fisica, anziché della proprietà di un'altra persona. Questa tesi, ad esempio, sottende il «principio di differenza» di John Rawls secondo cui si deve supporre che tutte le disuguaglianze siano a vantaggio di tutti, senza indagare su come tali disuguaglianze siano emerse[34]; ed essa è anche presente nella tesi di Robert Nozick secondo cui una «agenzia dominante di protezione» ha il diritto di mettere fuori legge i concorrenti senza riguardo alle loro effettive azioni, oltre che nella richiesta a questa correlata, in ragione della quale possono essere banditi «gli scambi non produttivi» (in cui una parte sarebbe in una condizione migliore se l'altra non esistesse), ancora una volta senza preoccuparsi se questi scambi implichino aggressione fisica oppure no[35].

Queste proposte sono tanto assurde quanto indifendibili. Mentre ogni persona può avere il controllo in merito al fatto che le sue azioni mettono in discussione (oppure no) l'integrità fisica di qualcosa, il controllo sul fatto che le azioni di qualcuno intaccano il valore della proprietà di qualcun altro ha a che fare con altra gente e con le loro valutazioni. Uno dovrebbe mettersi ad interrogare la popolazione dell'intero mondo e arrivare ad un accordo per essere sicuro che le azioni decise da una persona non possano cambiare le valutazioni di un'altra persona riguardo la proprietà. Saremo tutti quanti morti da un pezzo prima che questo sia accaduto. Inoltre, l'idea che il valore della proprietà possa essere protetto è indifendibile a livello argomentativo:

[34] J. Rawls, *A Theory of Justice*, Cambridge, Harvard University Press, 1971, p.60, p.75 e seguenti, p.83 (trad. it.: *Una teoria della giustizia*, Milano, Feltrinelli, 1982).

[35] R. Nozick, *Anarchy, State and Utopia*, New York, Basic Books, 1974, p.55 e seguenti, pp.83-86 (trad. it.: *Anarchia, Stato e utopia*, Firenze, Le Monnier, 1981).

poiché anche allo scopo di discutere, deve essere presupposto che le azioni devono essere permesse *prima* di ogni accordo effettivo, perché se così non fosse, non si potrebbe discutere per nulla. Se una persona può agire, questo è possibile allora solo grazie agli oggettivi confini della sua proprietà, ovvero sia quei confini che ogni persona può riconoscere come propri, senza dover precedentemente accordarsi con chiunque altro rispetto al sistema di valori e ai giudizi. Diversamente Rawls e Nozick non potrebbero nemmeno aprire le loro bocche. La verità, allora, è che aprendo le loro bocche essi provano che quanto dicono è sbagliato.

(2) La seconda diffusa deviazione, ugualmente assurda e indifendibile, è questa: invece che riconoscere la vitale importanza della distinzione tra «primi arrivati» e «ultimi arrivati» nel decidere in merito a pretese di proprietà in conflitto tra loro - come invece fa l'etica della proprietà privata, assicurando che gli sforzi volti a produrre valore siano in ogni epoca quanto più intensi è possibile - si pretende di sostenere, in sostanza, che la priorità sarebbe irrilevante e che gli «ultimi arrivati» avrebbero diritto alla proprietà tanto come i «primi arrivati». Quale esempio di tutto ciò può essere citato ancora Rawls, con la sua convinzione che esistano i diritti delle future generazioni, le giuste imposte sui risparmi e così via. Comunque, se gli «ultimi arrivati» potessero davvero vantare legittime pretese sulla proprietà delle cose, allora nessuno avrebbe letteralmente il permesso di fare qualcosa utilizzando questo o quel bene, dal momento che dovrebbe avere il consenso di tutti gli «ultimi arrivati» prima di fare ciò che voleva fare. Né noi né i nostri pronipoti, nessuno potrebbe sopravvivere e sopravviverebbe se si dovesse seguire questa regola. Ancora va aggiunto che perché qualunque persona - passata, presente o futura - possa sostenere qualcosa evidentemente deve essere possibile sopravvivere. E anche per poter fare solo questo - e perfino le persone che si trovano dietro ad un rawlsiano «velo di ignoranza» dovrebbe essere in condizione di sopravvivere – i diritti di proprietà non possono essere concepiti come se fossero senza tempo e non specificamente riferiti alle persone coinvolte. Piuttosto essi devono necessariamente essere pensati come originati attraverso azioni che hanno luogo in punti temporali specifici per specifiche azioni individuali. Altrimenti sarebbe impossibile per ognuno dire qualcosa per primo in un qualunque definito momento e per qualcun altro replicare. In termini molto semplici, dunque, il fatto che la distinzione tra «primi arrivati» e «ultimi arrivati» possa essere ignorata rinvia ad una contraddizione, dato che la capacità di qualcuno di esprimersi deve presupporre la sua esistenza come unità indipendente e capace di prendere decisioni ad un dato punto temporale.

Da qui io concludo che ogni etica socialista è un completo fallimento. Solo l'istituzione della proprietà privata, la quale assicura anche il massimo

grado di produzione della ricchezza, può essere giustificata a livello di argomentazione, dato che essa è la vera e propria precondizione dell'argomentazione.

Capitolo secondo

Contro la centralizzazione

Il crollo del comunismo nell'intera Europa orientale ha provocato movimenti secessionisti senza precedenti. L'Unione Sovietica ha smesso di esistere. Al suo posto ora ci sono più di una dozzina di Stati più o meno indipendenti, e tra i suoi oltre cento gruppi etnici, religiosi o linguistici, più di uno aspira a raggiungere l'indipendenza. La Jugoslavia si è frantumata nelle sue diverse componenti nazionali. La Slovenia, la Croazia e la Bosnia sono adesso Stati distinti; pure i cechi e gli slovacchi si sono separati per formare Paesi indipendenti. Desiderano inoltre l'indipendenza i tedeschi della Polonia, gli ungheresi della Slovacchia, gli ungheresi, i macedoni e gli albanesi della Serbia, i tedeschi e gli ungheresi della Romania, e i turchi e i macedoni della Bulgaria. Gli avvenimenti dell'Europa dell'Est hanno dato inoltre nuova forza ai movimenti secessionisti nella stessa Europa occidentale: agli scozzesi e agli irlandesi del Regno Unito, ai baschi e ai catalani della Spagna, ai fiamminghi del Belgio, ai sudtirolesi e alla Lega Nord dell'Italia.

Da un punto di vista globale, al contrario, l'umanità si è avvicinata come mai in passato a una situazione di GOVERNO MONDIALE. Anche prima della dissoluzione dell'Unione Sovietica, gli Stati Uniti avevano acquisito una condizione di egemonia sull'Europa occidentale (in particolare sulla Germania Ovest) e sui paesi del Pacifico (in particolare il Giappone) - come indicano la presenza di truppe e basi militari Usa, patti come la Nato e la Seato, il ruolo del dollaro americano come moneta rifugio internazionale, e della Federal Reserve come «prestatore» o «fornitore di liquidità» in ultima istanza per l'intero sistema bancario occidentale, e anche istituzioni quali il Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Inoltre, sotto l'egemonia degli Stati Uniti, l'integrazione politica europea è costantemente progredita. Con l'istituzione di una Banca centrale europea e di una moneta unica, l'unificazione europea verrà completata a cavallo della fine di questo e l'inizio del prossimo secolo. Dopo la scomparsa dell'impero sovietico e della sua minaccia militare, gli Stati Uniti sono apparsi come la sola - e incontestata - superpotenza militare del mondo.

L'esame della storia ci obbliga inoltre a sviluppare un'altra osservazione. All'inizio di questo millennio l'Europa era formata da migliaia di entità territoriali indipendenti. Oggi, ce ne sono solo una o due dozzine. Ci sono state certamente tendenze alla decentralizzazione. C'è stata la progressiva

disintegrazione dell'Impero ottomano fra il sedicesimo secolo e la prima guerra mondiale, con l'istituzione della Turchia moderna. L'Impero degli Asburgo è stato progressivamente smantellato dopo la sua più grande espansione all'epoca di Carlo V, fino a scomparire nel 1918 con la nascita dell'Austria moderna. Eppure, la tendenza preponderante andava in senso opposto. Per esempio, durante la seconda metà del diciassettesimo secolo, la Germania era composta di 234 contee, 51 città libere e circa 1500 feudi indipendenti. All'inizio del diciannovesimo secolo il numero delle istituzioni indipendenti era crollato a meno di 50 e nel 1871 l'unificazione era raggiunta. Lo scenario è stato lo stesso in Italia. Anche i piccoli Stati hanno una loro storia di espansione e di centralizzazione. La Svizzera è nata nel 1291 quale confederazione di tre cantoni-Stato indipendenti. Dal 1848, è un solo Stato - federale - con circa due dozzine di cantoni ad esso subordinati.

Le piccole dimensioni garantiscono un'imposizione fiscale moderata

Come bisogna interpretare questi fenomeni? Se si dà credito alla versione ufficiale, la centralizzazione sarebbe «buona» e «progressista», mentre disintegrazione e secessione, sebbene a volte inevitabili, rappresenterebbero un anacronismo. Si considera del tutto scontato che dimensioni sempre crescenti delle entità politiche, fino ad arrivare ad un unico governo mondiale, garantiscano un allargamento dei mercati e conseguentemente una accresciuta prosperità. E si presenta quale prova il fatto che la prosperità economica è spettacolarmente aumentata con la centralizzazione.

Ora, questa concezione «ortodossa» della storia, ben lungi dall'esprimerne la verità, dimostra soprattutto come questa sia stata scritta dai vincitori. Una correlazione o una coincidenza nel tempo non sono la prova di una relazione di causa ed effetto.

In realtà, la relazione tra la prosperità economica e la centralizzazione è molto differente - in pratica è quasi il contrario - di ciò che pretende l'ortodossia.

L'integrazione politica (la centralizzazione) e l'integrazione economica (lo sviluppo dei mercati) sono due fenomeni totalmente differenti. L'integrazione politica passa attraverso l'espansione territoriale del potere di tassare e regolamentare (espropriare) di cui uno Stato dispone.

L'integrazione economica, invece, è un approfondimento della specializzazione interpersonale e interregionale delle competenze e della loro partecipazione agli scambi.

In linea di massima, tutti gli Stati distruggono la produzione nella misura in cui tassano e regolamentano (cioè espropriano) i proprietari di capitale privato e di reddito proveniente dallo scambio. Essi riducono la partecipazione agli scambi, così come la creazione di ricchezze. Una volta immaginata l'esistenza di uno Stato, tuttavia, non c'è alcun legame diretto tra le dimensioni di questo Stato e l'integrazione economica. La Svizzera e l'Albania sono ambedue piccoli paesi, ma la Svizzera dimostra un alto grado di integrazione economica, mentre l'Albania no. Sia l'Unione Sovietica che gli Stati Uniti erano vasti; nonostante ciò, mentre negli Stati Uniti una forte partecipazione agli scambi permetteva un grande aumento delle competenze, in Unione Sovietica - praticamente senza proprietà privata del capitale - non c'era di fatto alcuna integrazione economica. La centralizzazione, di conseguenza, può andare di pari passo sia con il sottosviluppo che col progresso.

Nondimeno esiste un importante legame indiretto tra le dimensioni del paese e l'integrazione economica. È impossibile che un governo centrale che domina su vasti territori - e ancor meno un governo mondiale - nasca così. Al contrario, tutte le istituzioni che hanno il potere di imporre tasse e regolamentazioni ai proprietari privati hanno dovuto nascere piccole. E le piccole dimensioni spingono alla moderazione. Un piccolo Stato ha molti concorrenti vicino, e se tassa e regolamenta i suoi cittadini in maniera più vistosa di tali concorrenti, dovrà patire certamente l'emigrazione e la corrispondente riduzione del gettito fiscale. Immaginate per esempio che una singola casa o un villaggio siano territori indipendenti. Un padre potrebbe fare ai suoi figli, o un sindaco al suo villaggio, ciò che il governo dell'Unione Sovietica ha fatto ai suoi cittadini (cioè negare loro ogni diritto di proprietà sul capitale), o ciò che gli Stati in tutta l'Europa occidentale e gli Stati Uniti fanno ai loro cittadini (cioè confiscare fino al 50% di ciò che hanno prodotto)? Evidentemente no. O ci sarebbe un'immediata rivolta e il governo verrebbe rovesciato, o tutti se ne andrebbero nel paese vicino.

Contrariamente a ciò che racconta la versione ufficiale, di conseguenza, è il fatto che in origine l'Europa aveva un'organizzazione politica molto decentralizzata, con innumerevoli entità politiche indipendenti, a spiegare la nascita del capitalismo: lo sviluppo della partecipazione agli scambi e della produzione di ricchezze all'interno del mondo occidentale. Non è un caso se il capitalismo è fiorito prima in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città-Stato dell'Italia del Nord, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti.

Concorrenza nel radicamento delle istituzioni

La concorrenza tra piccoli Stati per ottenere cittadini da tassare li mette in conflitto fra loro. A causa di questi conflitti, che evolvono storicamente nel corso dei secoli, un numero limitato di Stati riesce ad estendere i propri territori, mentre altri vengono eliminati o si fondono. Quali Stati traggano vantaggio da questo processo di eliminazione concorrenziale e quali invece ci rimettano dipende da numerosi fattori. Ma a lungo termine, l'elemento decisivo che determina il risultato è la quantità di risorse economiche a disposizione del governo. Tassando e regolamentando, si capisce, gli Stati non contribuiscono in nulla alla creazione delle ricchezze. Al contrario, campano in maniera parassitaria sulla ricchezza esistente. Eppure, possono sempre intaccare le ricchezze attuali. Come sempre d'altronde, meno è pesante il carico delle imposte e regolamentazioni che un governo impone alla sua economia e più la sua popolazione tende a crescere (sia per ragioni interne che per l'immigrazione); e maggiore è l'ammontare di ricchezze alle quali attingere in caso di conflitto con i concorrenti. È per questa ragione che la centralizzazione è spesso un fattore di successo. Gli Stati che tassano e regolamentano poco le loro economie - gli Stati liberali - tendono a battere gli Stati non liberali, e ad aumentare l'economia a loro spese. È questo che spiega la comparsa della «Rivoluzione industriale» nei paesi centralizzati di Inghilterra e Francia. Ciò spiega perché, nel corso del diciannovesimo secolo, l'Europa occidentale è riuscita a dominare il resto del mondo (e non il contrario), e perché questo colonialismo è stato generalmente fattore di progresso. Inoltre, spiega la salita degli Stati Uniti al rango di superpotenza nel corso del ventesimo secolo. Tuttavia, più i governi maggiormente liberali avanzano nel processo di sottomissione di altri che lo sono meno e più vasti sono i loro territori; meno concorrenti ci sono e più vengono allontanati, e più costoso diventa passare da un paese all'altro. In tal modo si indeboliscono le costrizioni che spingevano un governo a essere liberale. Nella misura in cui ci avviciniamo al limite di un unico governo mondiale, tutte le possibilità di *votare con i piedi* contro uno Stato spariscono. Ovunque andiamo, troviamo applicato lo stesso sistema di imposte e regolamentazioni.

Una volta che lo Stato si è sbarazzato del problema dell'emigrazione, i vincoli all'estensione del suo potere sono rimossi. È ciò che spiega l'evoluzione del ventesimo secolo. Con la prima guerra mondiale, e più ancora dopo la seconda, gli Stati Uniti hanno raggiunto l'egemonia sull'Europa occidentale, ereditando i suoi vasti imperi coloniali. È così che è stato fatto un passo decisivo in direzione del governo unico mondiale. È stata istituita una *pax americana*. E infatti, durante l'intero periodo, l'America del nord, l'Europa occidentale e la maggior parte del resto del mondo hanno

subito una crescita spettacolare e costante del potere dello Stato di imporre ed espropriare (regolamentare).

Il contratto e la non dominazione

A che serve dunque la secessione? In un primo momento, la secessione non è altro che un trasferimento del potere sulla ricchezza nazionalizzata da uno Stato più grande verso uno Stato regionale più piccolo. Se ciò debba condurre a una maggiore o minore integrazione economica e prosperità, dipenderà dalle politiche seguite dal nuovo governo regionale. Eppure, il solo fatto di secedere ha un impatto favorevole e immediato sulla produzione, poiché una delle ragioni più importanti che spingono alla secessione è tipicamente la convinzione, da parte dei secessionisti, che loro stessi e il loro territorio vengano sfruttati da altri. Gli sloveni pensavano, a ragione, di essere sistematicamente derubati dai serbi e dal governo jugoslavo dominato da questi ultimi; e cittadini dei paesi baltici mal sopportavano di dover pagare un tributo ai russi e allo Stato sovietico dominato da questi ultimi. Per merito della secessione, le relazioni di dominazione interna vengono rimpiazzate da relazioni internazionali di tipo contrattuale, cioè mutualmente vantaggiose. La separazione volontaria sostituisce la coabitazione forzata. L'integrazione forzata - come possiamo vedere da misure quali la compresenza multirazziale obbligatoria nelle scuole, il controllo degli affitti, le leggi «contro la discriminazione» e, come sto per evidenziare, la «libera immigrazione» - creano inevitabilmente tensioni, odi e conflitti. Al contrario, la separazione volontaria porta all'armonia sociale e alla pace. Sotto un regime di integrazione forzata, ogni errore può essere attribuito a qualche gruppo o cultura e ogni successo a se stessi. In un regime di separazione e indipendenza, bisogna decidersi ad aprire gli occhi non solo sulla diversità delle culture, ma anche su quello dei livelli palesemente diseguali di sviluppo culturale. Se un popolo secessionista desidera migliorare o mantenere la sua posizione relativa nei confronti di un concorrente, non potrà che darsi ad un apprendistato accuratamente discriminante. Bisogna imitare, assimilare, e se possibile migliorare il *know how*, l'abilità, la pratica e le regole delle culture più avanzate, e guardarsi dai metodi delle culture meno avanzate. Invece di promuovere un livellamento delle culture verso il basso come fa l'integrazione forzata, la secessione stimola un processo cooperativo di selezione e di progresso culturale.

Inoltre, anche se il tutto il resto dipende dalle politiche interne del nuovo Stato regionale e se non c'è alcuna relazione diretta tra le dimensioni dell'entità politica e l'integrazione economica agli scambi globali, c'è

tuttavia un importante legame indiretto: così come l'integrazione politica finisce per promuovere la disintegrazione economica, la secessione tende a favorire l'integrazione economica e lo sviluppo. Innanzitutto, la secessione implica sempre la separazione di una popolazione più piccola da una più grande, e costituisce conseguentemente un voto contro il principio della democrazia e della proprietà della maggioranza, e a favore della proprietà privata, decentralizzata. Più importante ancora, la secessione accresce sempre le possibilità di migrazione interregionale, e un governo secessionista è sempre messo di fronte allo spettro del voto coi piedi. Per evitare la perdita dei suoi cittadini più produttivi, è sottoposto a una costante pressione affinché adotti politiche interne relativamente più liberali, permettendo più proprietà privata e imponendo un fardello fiscale e legislativo meno pesante di quello imposto dai suoi vicini. Infine, se ci fossero tanti territori indipendenti quante sono le famiglie, i paesi o le città, le possibilità di uscire per ragioni economiche dal proprio territorio sarebbero massime ed il potere del governo sull'economia interna si farebbe sempre più contenuto.

In particolare, più un paese è piccolo e maggiori saranno le pressioni per adottare un sistema di libertà degli scambi, invece che un regime protezionista. Ogni ingerenza degli uomini di Stato negli scambi con i non residenti limita con la forza la sfera degli scambi mutualmente vantaggiosi tra territori e porta conseguentemente ad un impoverimento relativo, sia all'interno della nazione che all'estero. Ma più il territorio e i suoi mercati interni sono piccoli, e più spettacolare sarà questo effetto. Un paese grande come la Russia, per esempio, potrebbe raggiungere tenori di vita relativamente alti anche se rinunciasse ad ogni commercio estero, a condizione che si dotasse di un mercato interno del tutto libero per i capitali e i prodotti di consumo. Per contro, se le città o i cantoni a maggioranza serba secedessero dalla Croazia, e praticassero lo stesso protezionismo, andrebbero incontro a quello che (per loro) sarebbe un vero disastro.

Immaginiamo una famiglia come la più piccola entità secessionista concepibile.

Aprendosi al libero scambio assoluto, anche il più piccolo territorio si può integrare totalmente agli scambi globali e approfittare di tutti i vantaggi della specializzazione delle competenze. I suoi proprietari possono diventare le persone più ricche del mondo. L'esistenza di un solo ricco, ovunque sia, ne è d'altra parte la prova vivente. Per contro, se la stessa famiglia decidesse di rinunciare a tutti gli scambi tra territori, ne risulterebbe una tremenda povertà, se non la morte stessa. Quindi, più il territorio e i suoi mercati sono piccoli, e maggiori sono le possibilità che si adotti la libertà di scambio.

Il secessionismo come forza di progresso

Il secessionismo e lo sviluppo dei movimenti separatisti e regionalisti nell'Europa orientale ed occidentale non rappresentano assolutamente un anacronismo, ma devono essere considerati come le forze potenzialmente più progressiste dal punto di vista storico: specie se pensiamo che con la caduta dell'Unione sovietica siamo più vicini che mai a un «nuovo ordine mondiale». La secessione accresce la diversità etnica, linguistica, religiosa e culturale, mentre nel corso di secoli di centralizzazione, sono state soffocate centinaia di culture diverse. La secessione metterà fine all'integrazione forzata imposta dalla centralizzazione e, invece di suscitare antagonismi sociali e livellamento culturale, favorirà la concorrenza pacifica e cooperativa di culture diverse, su territori separati. In particolare, eliminerà il problema dell'immigrazione, che affligge sempre più i paesi dell'Europa occidentale così come gli Stati Uniti. Oggi, ogni volta che il governo centrale permette l'immigrazione, autorizza taluni stranieri a recarsi - letteralmente, sulle strade possedute dallo Stato - fino alla soglia di casa di uno qualunque dei suoi residenti, senza preoccuparsi minimamente di sapere se quei residenti desiderino un simile vicinato. La «libertà d'immigrare» è dunque, in larga misura, un'integrazione forzata. La secessione risolve questo problema permettendo a territori più piccoli di definire i propri criteri di ammissione e di determinare autonomamente con chi quelle popolazioni desiderano associarsi sul loro territorio e con chi, invece, preferiscono cooperare a distanza. Infine, la secessione favorisce l'integrazione e lo sviluppo economici. Il processo di centralizzazione ha condotto alla formazione di un cartello di Stati dominato dagli Stati Uniti, che pretende di gestire l'immigrazione, il commercio internazionale e la moneta; ha portato a Stati sempre più invadenti, sempre più pesanti da sopportare, a un movimento di ingerenza umanitaria e militare a livello mondiale, alla stagnazione o al declino dei tenori di vita. La secessione, se si estendesse sufficientemente, potrebbe cambiare tutto ciò. Un'Europa organizzata in centinaia di paesi, cantoni e regioni distinte, in migliaia di città indipendenti come le odierne «bizzarrie» di Monaco, San Marino e Andorra, con uno sviluppo straordinario delle possibilità di votare coi piedi contro ogni cattiva politica economica, sarebbe un'Europa di piccoli governi liberali economicamente integrati dalla libertà degli scambi e una moneta-merce internazionale come l'oro. Sarebbe un'Europa dalla crescita economica senza precedenti e di una prosperità inaudita.

Capitolo terzo

Piccolo è bello e efficiente: gli argomenti a favore della secessione

Uno Stato rappresenta un monopolio territoriale di coercizione, un organismo con il potere di compiere espropriazioni continue e istituzionalizzate della proprietà e di sfruttare i proprietari privati attraverso tasse e regolamentazioni. Presupponendo che gli agenti del governo curino i propri interessi è lecito aspettarsi che tutti gli Stati tendano ad incrementare questa forma di sfruttamento. Da una parte, questo si traduce in maggiore sfruttamento interno (e tassazione interna); dall'altra, in espansione territoriale. Gli Stati tenteranno sempre di ampliare lo sfruttamento e la base fiscale, trovandosi così in conflitto con gli altri Stati concorrenti. La competizione fra gli Stati per il monopolio territoriale di coercizione è per sua stessa natura una coercizione eliminatoria (in una data area può esistere un solo monopolio di sfruttamento e di tassazione). È quindi lecito supporre che la competizione fra diversi Stati induca una tendenza verso una maggiore centralizzazione politica e, alla fine, verso la creazione di un unico Stato mondiale.

Uno sguardo alla storia occidentale è sufficiente per confermare la validità di questa conclusione. All'inizio di questo millennio l'Europa era costituita da numerose unità politiche indipendenti, oggi ne rimangono molto poche. Sicuramente, esistevano anche forze che tendevano alla decentralizzazione. Vi fu la graduale disintegrazione dell'Impero Ottomano a partire dal sedicesimo secolo fino al periodo successivo alla Prima guerra mondiale e alla nascita della Turchia odierna. L'Impero asburgico venne gradualmente smembrato a partire dal periodo di maggiore espansione sotto Carlo V fino alla sua scomparsa e alla creazione dell'Austria moderna nel 1918. E recentemente si è disintegrato l'Impero sovietico. Sul territorio dell'ex Unione sovietica esistono oggi più di una dozzina di Stati indipendenti. L'ex Jugoslavia era costituita da Slovenia, Croazia, Serbia, Macedonia e Bosnia. I cechi e gli slovacchi si sono separati formando due Stati indipendenti. Ma la tendenza dominante andava nella direzione opposta. Nella seconda metà del diciassettesimo secolo, per esempio, la Germania era costituita da circa 234 Stati, 51 città libere e 1500 feudi cavallereschi indipendenti. All'inizio del diciannovesimo secolo, il numero complessivo di tutte e tre era ridotto a meno di 50 e nel 1871 il paese venne unificati. La stessa cosa si è verificata in Italia. Persino gli Stati piccoli hanno una storia di

espansione e centralizzazione. La Svizzera nacque nel 1291 come una confederazione di tre Stati cantonali indipendenti. Nel 1848, era diventata un unico Stato federale con circa due dozzine di province cantonali. Da una prospettiva globale, inoltre, l'umanità è più vicina che mai all'istituzione di un governo mondiale. Anche prima della dissoluzione dell'Impero sovietico, gli Stati Uniti avevano tenuto l'egemonia sull'Europa occidentale (specialmente sulla Germania occidentale) e sui paesi costieri del Pacifico (specialmente sul Giappone), come indicato dalla presenza di truppe americane e di basi militari, dai patti della Nato e Seato, dal ruolo del dollaro americano come ultima moneta di riserva internazionale e del sistema di riserva federale come ultima fonte di credito per l'intero sistema bancario occidentale, e da istituzioni come il Fondo monetario internazionale, la Banca mondiale e l'Organizzazione mondiale per il commercio creata recentemente.

Sotto l'egemonia americana, l'integrazione politica dell'Europa occidentale ha compiuto progressi costanti. Con l'istituzione della Banca centrale europea e l'unità monetaria europea (prima Ecu, oggi Euro) la comunità Europea sarà probabilmente completata prima della fine del secolo. Allo stesso tempo, l'accordo di libero scambio del Nord America (Nafta) ha segnato un passo significativo in direzione dell'integrazione politica nel continente americano. Con la scomparsa dell'Impero sovietico e della minaccia militare che rappresentava, gli Stati Uniti sono rimasti l'unica, indiscussa superpotenza militare del mondo e i suoi «migliori poliziotti». Secondo un punto di vista ortodosso, la centralizzazione è un movimento auspicabile e progressista, mentre la disintegrazione e la secessione, sebbene talvolta inevitabile, rappresentano un anacronismo. Si presuppone che le unità politiche più grandi – e alla fine un unico governo mondiale – comportino mercati più vasti e un aumento della ricchezza. Come prova di ciò si adduce il fatto che il benessere economico è cresciuto straordinariamente con la crescita della centralizzazione. Ma piuttosto che riflettere una verità, questo punto di vista ortodosso dimostra semplicemente che la storia viene tipicamente scritta dai vincitori.

La correlazione e la coincidenza temporale non provano la causalità. Il rapporto tra benessere economico e centralizzazione è, infatti, molto diverso e anzi quasi opposto di quello che l'ortodossia asserisce. L'integrazione politica (centralizzazione) e l'integrazione economica (mercato) sono due fenomeni completamente distinti. L'integrazione politica comporta una maggiore capacità per uno Stato di imporre tasse e di regolare la proprietà (espropriazione). L'integrazione economica rappresenta una estensione della divisione interpersonale ed interregionale della partecipazione al lavoro e al mercato. In linea di principio, tassando e regolamentando la proprietà privata e gli operatori di mercato tutti i governi sono dannosi. Essi riducono la

partecipazione al mercato e la formazione della ricchezza economica. Una volta presupposta l'esistenza del governo, non vi è, tuttavia, alcun rapporto diretto fra le dimensioni del territorio e l'integrazione economica. Sia la Svizzera che l'Albania sono paesi piccoli, ma in Svizzera è presente un alto grado di integrazione economica che in Albania non c'è. Gli Stati Uniti e l'ex Unione Sovietica sono due paesi molto vasti. Ciononostante, mentre negli Stati Uniti è presente un'alta divisione della partecipazione al lavoro e al mercato, nell'Unione sovietica, dove la proprietà di capitale privata praticamente non c'era, l'integrazione economica era pressoché inesistente. La centralizzazione, quindi, può indurre tanto un progresso quanto un regresso economico. Si verificano dei miglioramenti ogni volta che un governo impone meno tasse e meno regolamentazioni e si espande territorialmente alle spese di un governo più sfruttatore. Se accade il contrario, la centralizzazione comporta disintegrazione e regresso economico. Esiste, tuttavia, un'importante relazione indiretta fra le dimensioni di uno Stato e il so tasso di integrazione economica. Un governo centrale con poteri su territori vasti – molto meno di un unico governo mondiale – non può nascere ab ovo. Tutte le istituzioni che hanno il potere di tassare e regolamentare la proprietà privata devono, al contrario, nascere piccole. Le dimensioni piccole contribuiscono alla moderazione. Un governo piccolo ha molti concorrenti[1], e se tassa e regola i suoi cittadini più dei suoi concorrenti sarà inevitabilmente soggetto ad emigrazione del lavoro e del capitale, che si traduce nella perdita degli introiti fiscali futuri. Prendiamo un unico nucleo

[1] La competitività politica è un modo di limitare la naturale tendenza all'espansione di un governo molto più efficace di quanto non lo siano le limitazioni costituzionali. In realtà, i tentativi di alcuni teorici della scelta pubblica e dell'*economia costituzionale* di creare costituzioni liberali modello risultano disperatamente ingenue. Le Corti costituzionali e i giudici delle Corti supreme, infatti, sono parte integrante dell'apparato governativo del quale dovrebbero limitare i poteri. Perché mai dovrebbero voler limitare il potere dell'organizzazione che dà loro lavoro, denaro e prestigio? Presumerlo è non solo incoerente da un punto di vista teoretico (cioè incompatibile con il presupposto dell'interesse personale), ma anche privo di qualsiasi fondamento storico. Malgrado l'esplicita limitazione al potere del governo centrale, contenuta nel decimo emendamento della Costituzione americana, per esempio, l'interpretazione della Corte suprema degli Stati Uniti ha reso l'emendamento praticamente nullo. Allo stesso modo, malgrado la Costituzione della Germania occidentale garantisse la proprietà privata, la Corte suprema tedesca, dopo la riunificazione del 1990, ha dichiarato «validi» tutti gli espropri comunisti precedenti la creazione dello Stato della Germania orientale del 1949. Così la Germania occidentale si è appropriata di più della metà delle proprietà agricole dell'ex Germania orientale (invece di restituirle ai proprietari privati originali come previsto da un'interpretazione letterale della Costituzione).

familiare, un paese o un territorio indipendente. Un padre potrebbe mai fare a suo figlio, o un sindaco al suo paese, quello che l'Unione sovietica ha fatto ai suoi cittadini (cioè impedire la proprietà privata di capitale) o quello che i governi dell'Europa occidentale e degli Stati Uniti fanno ai loro cittadini (vale a dire espropriare fino al cinquanta per cento della loro produzione)?

Ovviamente no. Ne seguirebbe immediatamente o una rivolta che rovescerebbe il governo o una migrazione verso un altro nucleo familiare o un altro paese. Ciò che confuta l'ortodossia è proprio il fatto che l'Europa aveva una struttura fortemente decentralizzata composta da innumerevoli unità politiche indipendenti, che spiega l'origine del capitalismo – l'espansione della partecipazione al mercato e alla crescita economica – nel mondo occidentale. Non è un caso che il capitalismo sia nato in condizioni di estrema decentralizzazione politica: nelle città Stato del Nord Italia, nella Germania meridionale e nei Paesi Bassi secessionisti. La competizione fra piccoli Stati per avere soggetti da tassare li pone in conflitto fra loro. Il risultato storico di secoli di conflitti fra diversi paesi è stato che pochi di questi sono riusciti ad allargare i propri territori, mentre altri sono stati eliminati o incorporati. Naturalmente, sono diversi fattori a determinare quali Stati vincono in questo processo di eliminazione concorrenziale, ma a lungo termine il fattore decisivo risulta la quantità relativa di risorse economiche a disposizione di un governo. Tassando e regolamentando, i governi non contribuiscono alla creazione di ricchezza economica. Al contrario, attingono come dei parassiti dalla ricchezza esistente. Ma possono avere un'influenza negativa sulla quantità di ricchezza esistente. In condizioni neutre, minore è l'onere fiscale e di regolamentazione imposto da un governo alla sua economia, più la sua popolazione tende a crescere (per ragioni interne e per fattori d'immigrazione) e più crescerà la quantità di ricchezza nazionale dalla quale lo Stato potrà attingere per sostenere il suo conflitto con gli Stati vicini. Per questa ragione la centralizzazione rappresenta spesso un fenomeno progressivo. Gli Stati che tassano e regolamentano al minimo le proprie economie – gli Stati liberali – in genere riescono a espandere il loro territorio alle spese di quelli non liberali. Questo spiega lo scoppio della rivoluzione industriale in Inghilterra e in Francia, Stati centralizzati. Spiega perché durante il diciannovesimo secolo l'Europa occidentale arrivò a dominare il resto del mondo (invece del contrario). E spiega anche l'ascesa degli Stati Uniti al rango di superpotenza durante il ventesimo secolo. Ma man mano che i governi più liberali sconfiggono quelli meno liberali (cioè più i territori sono vasti, più distanti e meno numerosi sono i concorrenti e quindi più costosa l'emigrazione internazionale), i governi avranno sempre meno incentivi a continuare la loro politica di liberalismo nazionale. Avvicinandosi allo Stato mondiale unico, scompaiono tutte le possibilità di opporsi a un

governo. Dovunque si vada, si ritrovano le stesse strutture fiscali e di regolamentazione. Eliminato così il problema dell'emigrazione, viene meno uno dei principali freni dell'espansione dei governi. Questo spiega gli sviluppi del ventesimo secolo: con la Prima guerra mondiale e ancora di più con la Seconda, gli Stati Uniti hanno ottenuto l'egemonia sull'Europa occidentale e sono diventati gli eredi dei loro vasti imperi coloniali. L'istituzione di una *pax americana* ha rappresentato un passo decisivo in direzione dell'unificazione globale. Infatti, in tutto il periodo gli Stati Uniti, l'Europa occidentale e gran parte del resto del mondo hanno registrato una drammatica e costante crescita del potere dei governi, della tassazione e dell'espropriazione regolamentatrice. Alla luce della teoria e della storia sociale ed economica, quindi, ci sono ragioni a favore della secessione. Inizialmente, la secessione non significa altro che spostare il controllo sulla ricchezza nazionale da un grande governo centrale ad uno più piccolo e regionale. Dipende in gran parte dalla politica regionale, se questo porterà a maggiore o minore integrazione economica e benessere. Comunque la secessione stessa ha un impatto positivo sulla produzione, perché essa si verifica sempre prima di tutto perché i secessionisti sono convinti che loro e il loro territorio siano stati sfruttati da altri. Gli sloveni si sentivano sistematicamente derubati dai serbi e dal governo centrale jugoslavo dominato da questi; i baltici si risentivano di dover pagare le tasse ai russi e al governo russo dell'Unione sovietica. In virtù della secessione le relazioni nazionali egemoniche sono sostituite da relazioni estere contrattuali e mutualmente vantaggiose. Al posto dell'integrazione forzata si instaura una separazione volontaria. L'integrazione forzata genera invariabilmente tensioni, odii e conflitti, come dimostra la necessità di prendere misure quali il *bussing* (trasporto di ragazzi in scuole pubbliche di altri quartieri per favorire l'integrazione razziale, ndt), il blocco degli affitti, *l'affirmative action* (programmi di assistenza alle vittime di pregiudizi, specialmente nella ricerca del lavoro, ndt), le leggi contro la discriminazione e, come spiegheremo tra breve, la «libera immigrazione». La separazione volontaria, al contrario, porta alla pace e all'armonia.

In presenza dell'integrazione forzata è facile imputare gli errori a un gruppo o a una cultura «straniera» e rivendicare tutti i successi come propri; di conseguenza, le varie culture non hanno motivo di imparare l'una dall'altra. In un regime di «separati ma uguali» si è costretti ad affrontare la realtà non solo della differenza culturale, ma soprattutto dei gradi vistosamente diversi del progresso culturale. Soltanto l'apprendimento discriminante può aiutare un popolo secessionista a migliorare o mantenere la sua posizione di fronte ad un popolo concorrente. Esso deve imitare, assimilare, se possibile, migliorare la capacità, le particolarità, le prassi e le

regole caratteristiche delle società più avanzate ed evitare quelle caratteristiche delle società meno avanzate. Invece di promuovere un appiattimento culturale, come accade nell'integrazione forzata, la secessione stimola un processo cooperativo di selezione e progresso culturale. Inoltre, mentre tutto il resto dipende dalla politica interna del nuovo governo regionale e non esiste un rapporto diretto fra dimensioni e integrazione economica, vi è un importante connessione indiretta proprio come la centralizzazione politica finisce per provocare la disintegrazione economica, così la secessione tende a promuovere l'integrazione e lo sviluppo economico. In primo luogo, la secessione comporta sempre la separazione di un piccolo gruppo da uno più grande e rappresenta, quindi, un voto contro la democrazia e la regola della maggioranza a favore della proprietà privata decentralizzata. Più importante, la secessione comporta sempre maggiori opportunità di migrazione interregionale e un governo secessionista deve confrontarsi immediatamente con lo spettro dell'emigrazione. Per evitare di perdere la parte più produttiva della sua popolazione, è spinto sempre più ad adottare politiche interne relativamente liberali, permettendo più proprietà privata e imponendo meno tasse e meno regolamentazione dei suoi vicini. Alla fine, quando esistono tanti territori quanti nuclei familiari, paesi o città distinte, le opportunità di emigrazione a motivazione economica sono massimizzate e il potere governativo sull'economia interna è minimizzato. In particolare, più un paese è piccolo, maggiore è lo stimolo a scegliere il libero mercato piuttosto che il protezionismo. Qualsiasi interferenza del governo nel commercio con l'estero limita necessariamente le possibilità di scambi infraterritoriali mutualmente vantaggiosi causando così un relativo impoverimento nel paese in questione e all'estero. Ma più un paese e il suo mercato interno sono piccoli, più drammatico sarà questo effetto. Un paese delle dimensioni degli Stati Uniti, per esempio, potrà raggiungere uno standard di vita relativamente alto anche rinunciando al commercio con l'estero, se ha un capitale interno illimitato e un mercato per i beni di consumo. Se invece le città o le contee a predominanza serbe all'interno della Croazia secedessero da questa e perseguissero lo stesso tipo di secessionismo ne conseguirebbe un disastro.

Consideriamo un singolo nucleo familiare come la più piccola unità secessionista immaginabile. Adottando un regime di libero scambio illimitato, persino il più piccolo dei territori può essere pienamente integrato nel mercato mondiale ed usufruire di tutti i vantaggi della divisione del lavoro, e i suoi proprietari potranno diventare le persone più ricche del mondo. D'altra parte, se il proprietario dello stesso nucleo familiare decide di evitare completamente qualsiasi commercio infraterritoriale, ne conseguiranno la più nera miseria e la morte. Di conseguenza, più un paese e

il suo mercato interno sono piccoli, più è probabile che esso opti per il mercato libero.

La secessione promuove, inoltre, l'integrazione monetaria. Il processo di centralizzazione ha avuto come conseguenza anche la disgregazione monetaria, la sostituzione dello standard monetario usuale (l'oro) con un sistema di monete di carta liberamente fluttuanti dominato dal dollaro (cioè un cartello di falsificazione governativa guidato dagli Stati Uniti). In senso stretto, comunque, tale sistema - l'ideale dei monetaristi eredi di Friedman - non rappresenta un reale sistema monetario. È un sistema di baratto parziale, che non assolve al vero scopo del denaro, che è quello di facilitare lo scambio e non di renderlo più complicato. Questo appare ovvio una volta riconosciuto che, dal punto di vista della teoria economica, il modo in cui sono tracciati i confini nazionali non ha un significato particolare. E tuttavia, se si immagina una proliferazione di territori nazionali sempre più piccoli, fino a che ogni nucleo familiare rappresenta un singolo paese, la proposta di Friedman si rivela per quello che è: una completa assurdità. Se ogni nucleo familiare dovesse emettere una sua propria moneta, il mondo ritornerebbe al baratto. Nessuno accetterebbe la moneta di un altro, il calcolo economico diverrebbe impossibile e il commercio subirebbe un completo arresto. Questo non è stato rilevato solo perché, dopo secoli di centralizzazione politica, è rimasto un numero relativamente esiguo di paesi e di valute nazionali e quindi le conseguenze disintegrative e le difficoltà di calcolo sono molto meno severe. Da questo punto di vista segue che la secessione si sviluppa abbastanza rapidamente, promuoverà l'integrazione monetaria.

In un mondo con centinaia di migliaia di unità politiche indipendenti, ogni paese dovrà abbandonare l'attuale sistema monetario a corso forzoso che è stato responsabile della più alta inflazione mondiale della storia umana, dovrà di nuovo adottare un sistema monetario commerciale come lo standard aurifero. Il secessionismo e la crescita di movimenti separatisti e regionalisti nell'Europa orientale e occidentale, in Nord America e altrove, non rappresentano un anacronismo ma la forza potenzialmente più progressista della storia. La secessione incoraggia le diversità etniche, linguistiche, religiose e culturali, che nel corso di secoli di centralizzazione sono state soppresse. Porrà fine all'integrazione forzata determinata dalla centralizzazione e, invece di provocare conflitti sociali e livellamento culturale, promuoverà la pacifica concorrenza cooperativa di diverse culture territorialmente separate. In particolare, eliminerà il problema dell'immigrazione che affligge sempre più l'Europa occidentale e gli Stati Uniti. Attualmente, ogni qualvolta il governo centrale permette l'immigrazione, permette a degli stranieri di arrivare – letteralmente sulle strade del governo – fino alla porta di casa dei suoi residenti, senza chiedere

se tali residenti desiderino questa prossimità o meno. La «libera immigrazione» rappresenta quindi per molti aspetti un'integrazione forzata.

La secessione risolve questo problema perché lascia che i piccoli territori scelgano i propri standard di ammissione e decidano indipendentemente con chi vogliano associare il proprio territorio e con chi preferiscono cooperare a distanza. La secessione promuove, infine, l'integrazione e lo sviluppo. Il processo di centralizzazione ha creato un cartello internazionale di migrazione, commercio e moneta a corso forzato controllato e dominato dagli Stati Uniti, governi sempre più intrusivi e onerosi, statalismo globalizzato per il benessere e la guerra e stagnazione economico o addirittura un declino degli standard di vita. La secessione, se è sufficientemente diffusa, può imporre una svolta a questa situazione. Un mondo composto da decine di migliaia di diversi paesi, regioni e cantoni e da centinaia di migliaia di libere città indipendenti come le «stranezze» rappresentate oggi da Monaco, Andorra, San Marino, Liechtenstein, Hong Kong, Singapore, con il conseguente aumento delle opportunità di migrazioni con motivazione economica sarebbe un mondo di governi liberali economicamente integrati attraverso il libero mercato e una valuta internazionale rappresentata dall'oro, con una crescita economica e prosperità senza precedenti.

Capitolo quarto

Abbasso la democrazia!

Immaginate un governo mondiale, democraticamente eletto su scala mondiale secondo il principio «un uomo - un voto». Quale sarebbe il risultato probabile di una tale votazione? Il più verosimile è che ci troveremmo con un governo di coalizione sino-indiana. E questo governo che cosa sarebbe più incline a fare per compiacere i propri elettori e farsi rieleggere? Scoprirebbe probabilmente che l'Occidente ha troppe ricchezze e che il resto del mondo, particolarmente l'India e la Cina, troppo poche, e conseguentemente darebbe corso a una sistematica redistribuzione del reddito dal ricco Occidente verso il povero Oriente. Oppure, immaginate che negli Stati Uniti si estenda il diritto di voto anche ai bambini di sette anni. Il governo forse non sarebbe composto da bambini, ma le sue politiche, con ogni probabilità, rifletterebbero la «legittima preoccupazione» dei bambini di disporre di un accesso «sufficiente» (e perfino «equo») agli hamburger, alle limonate e alle videocassette «gratuite».

Ho prospettato questo esperimento mentale per gettare una luce sulle conseguenze del processo di democratizzazione cominciato negli Stati Uniti e in Europa a metà del diciannovesimo secolo e che ha dato i suoi frutti dopo la fine della prima guerra mondiale. L'estensione progressiva del diritto di voto e infine l'istituzione del suffragio universale degli adulti ha fatto ad ogni paese ciò che la democrazia mondiale farebbe all'insieme del globo: ha innescato una tendenza apparentemente permanente alla redistribuzione del reddito e dei beni.

Un-uomo-un-voto e la «libertà d'entrare» nell'apparato statale (cioè la democrazia) implicano che ogni individuo e la sua proprietà personale siano messi alla portata di tutti gli altri e che quest'ultima subisca un saccheggio. Aprendo apparentemente a tutti i corridoi del potere politico, la democrazia ne fa una «res nullius» che nessuno desidera più limitare perché ognuno spera di avere un giorno la possibilità di esercitarlo: in prima persona o tramite coloro che gli sono favorevoli. Per contro, nelle monarchie «assolute» occidentali quanti non facevano parte della classe dirigente avevano poche possibilità, si legga *nessuna*, di accedervi: e per questo essi si opponevano con veemenza ad ogni estensione dei poteri del monarca.

Nelle democrazie, invece, ci si può attendere che le maggioranze (coloro che «non hanno») tentino senza tregua di riempirsi le tasche a spese delle minoranze (coloro che «hanno»). Ciò non significa che ci sarà solo una classe

di persone «bisognose» e una sola categoria di «garantiti», e che la redistribuzione si farà esclusivamente dai ricchi verso i poveri. Al contrario, mentre la redistribuzione dai ricchi ai poveri giocherà sempre e in ogni luogo un ruolo fondamentale, sarebbe un errore sociologico supporre che essa sarà la sola forma né tanto meno la forma predominante di redistribuzione. Dopo tutto, i ricchi «permanenti» e i poveri «permanenti» lo sono in genere per una buona ragione.

I ricchi sono, di regola, intelligenti e industriosi, mentre i poveri sono tipicamente stupidi, parassitari o tutt'e due le cose insieme. Non ci sono molte possibilità che gli imbecilli, anche se costituiscono la maggioranza, siano sistematicamente più furbi della minoranza degli individui brillanti ed energici e riescano ad arricchirsi a loro spese. Piuttosto, la maggior parte della redistribuzione si farà all'interno del gruppo dei «non-poveri», e succederà spesso che saranno i più ricchi che riusciranno a farsi sovvenzionare dai più poveri. Pensate solamente alla pratica quasi universale degli studi universitari sostanzialmente «gratuiti», grazie ai quali la classe operaia, i cui figli raramente frequentano l'insegnamento superiore, è costretta a sovvenzionare la formazione dei figli della borghesia.

Possiamo inoltre aspettarci che ci sia un gran numero di gruppi e di coalizioni tramite i quali la gente tenta di arricchirsi a spese degli altri. I criteri saranno diversi e mutevoli per definire ciò che fa di una persona un «possidente» (meritando di essere derubata) e di un'altra un «diseredato» (meritando una parte del bottino). Contemporaneamente, le persone apparterranno ad una moltitudine di gruppi di profittatori e di vittime, rimettendoci per via di una delle loro caratteristiche e guadagnandoci grazie ad un'altra, alcuni ritrovandosi ad essere completamente avvantaggiati e altri completamente svantaggiati dalla redistribuzione politica.

Il riconoscimento della democrazia come macchina popolare di redistribuzione dei redditi e delle ricchezze, associato a uno dei princìpi più fondamentali dell'economia - sapere che si finisce sempre per essere ripagati da coloro che si sovvenziona - fornisce la chiave per comprendere l'epoca attuale.

Ogni redistribuzione, qualunque sia il criterio sul quale essa si fonda, implica che si prende ai possessori e produttori originali (coloro che «hanno» qualcosa) per dare ai non-possessori e non-produttori (coloro che «non hanno» la cosa in questione). Le motivazioni a divenire il proprietario iniziale del bene considerato si fanno allora minime, mentre crescono quelle a diventare un non-possessore e un non-produttore.

Naturalmente, sovvenzionando le persone perché sono povere, ci sarà più povertà. Quando si sovvenzionano le persone perché sono disoccupate, ci si ritrova con più disoccupati. Sostenere le ragazze madri coi soldi delle

imposte porterà ad una crescita del loro numero, a causa del moltiplicarsi dei figli illegittimi e dei divorzi.

In alcuni casi, tali politiche possono contraddirsi nei loro effetti. Proibendo il lavoro dei bambini, si prendono soldi alle famiglie con bambini per darli a coloro che non ne hanno (la riduzione per legge dell'offerta di lavoro farà aumentare i salari). Di conseguenza, il tasso di natalità si abbasserà. Per contro, sovvenzionando l'istruzione dei bambini, si sottrae reddito a coloro che non ne hanno o ne hanno pochi, per darlo a coloro che ne hanno molti. Tuttavia, a causa del sistema della cosiddetta «sicurezza sociale», il valore dei bambini diminuisce nuovamente e allo stesso modo il tasso di natalità; poiché sovvenzionando i pensionati con imposte sottratte a coloro che si guadagnano da vivere, l'istituto della famiglia - il legame intergenerazionale tra genitori, nonni e figli - viene sistematicamente indebolito. I vecchi non hanno più bisogno di dipendere dall'assistenza dei figli qualora non avessero fatto alcun accantonamento per la vecchiaia e i giovani (che generalmente hanno accumulato meno ricchezze) devono sostenere i vecchi (che hanno di solito più ricchezze materiali) e non il contrario, com'è normale nelle famiglie. Il desiderio dei genitori di avere figli, e quello dei figli di avere i loro genitori, sfuma, si moltiplicano le famiglie sfasciate e in crisi, e il comportamento previdente, il risparmio e la formazione di capitale, precipita mentre il consumo aumenta.

Sovvenzionando gli scansafatiche, i nevrotici, i negligenti, gli alcolizzati, i drogati e gli «handicappati» fisici e mentali attraverso la regolamentazione dello Stato sociale e la cassa malattia obbligatoria, si avranno più malattie, pigrizia, nevrosi, imprevidenza, alcolismo, dipendenza dalla droga, infezioni da Aids, così come tare fisiche e mentali.

Costringendo i non delinquenti, e stesse le vittime della criminalità, a pagare per la detenzione dei criminali colpevoli (invece di costringere questi ultimi a indennizzare le loro vittime e a pagare tutte le spese per la loro cattura e incarcerazione), si avranno più crimini e delitti.

Forzando gli imprenditori, attraverso leggi contro il «razzismo» e la «discriminazione», ad assumere più donne, omosessuali, neri o altre «minoranze» che essi non desidererebbero, si otterranno più «minoranze» impiegate, meno datori di lavoro e meno posti per i bianchi eterosessuali.

Forzando i proprietari, attraverso la regolamentazione dell'ambiente, a proteggere, cioè a sovvenzionare le «specie minacciate» che vivono nelle loro terre, si avranno più animali e più in salute, e meno esseri umani, che staranno meno bene.

Più importante ancora, obbligando i proprietari e coloro che si guadagnano da vivere onestamente, cioè i produttori, a sovvenzionare i politici, i partiti politici e i funzionari (i politici e gli impiegati dello Stato

non possono pagare tasse; è per sovvenzionare loro che gli altri le pagano), ci sarà meno creazione di ricchezza, meno produttori e meno produttività, più sperperi, «parassiti» e parassitismo.

Gli imprenditori e i loro dipendenti non possono guadagnare un quattrino se non producono beni e servizi che sono venduti sul mercato. Acquistando volontariamente un bene o un servizio, gli acquirenti dimostrano che preferiscono quel bene o quel servizio alla somma di denaro che devono sborsare per averlo. Al contrario, i politici, i partiti e i funzionari non producono niente che sia liberamente venduto sul mercato. Nessuno compera i «beni» e i «servizi» degli uomini di Stato. Vengono forniti, e si subiscono degli addebiti per questo motivo, ma nessuno li compra e nessuno li vende.

Ciò implica che è impossibile determinare il loro valore e quindi stabilire se questo valore giustifichi o meno le spese sostenute. Siccome nessuno li compera, non c'è nessuno che dimostri effettivamente che considera i costi sostenuti giustificati dai prodotti e dai servizi degli uomini di Stato, né che ci sia qualcuno che gli attribuisce un valore qualsiasi.

Dal punto di vista della teoria economica, conseguentemente, è completamente illegittimo supporre, come si fa sempre nei conti pubblici, che i prodotti e servizi degli statali varrebbero «tanto quanto è il loro costo di produzione», per sommare in seguito in modo mellifluo questo «valore» a quello dei beni e dei servizi normali, prodotti (comprati e venduti) a titolo privato per arrivare a un «prodotto interno lordo». Si potrebbe anche ben supporre che i prodotti e i servizi degli Statali non valgono assolutamente nulla, o anche che non sono assolutamente dei «beni» ma dei «mali» e che, di conseguenza, il costo dei politici e di tutta la funzione pubblica deve essere sottratta dal valore totale dei beni e dei servizi prodotti a titolo privato. Effettivamente, ragionare così sarebbe di gran lunga più giustificato.

Per quanto riguarda le sue implicazioni pratiche, sovvenzionare i politici e i funzionari si può considerare una sovvenzione per «produrre» praticamente senza alcuna considerazione per la soddisfazione dei loro pretesi «consumatori», e con la preoccupazione quasi esclusiva per il benessere dei pretesi «produttori», cioè dei politici e dei funzionari stessi. Il loro salario rimane lo stesso, che il loro prodotto soddisfi o meno il consumatore. Conseguentemente, il risultato di una espansione del settore pubblico sarà una sempre maggiore pigrizia, negligenza, incompetenza, cattivo servizio, cattivi trattamenti, fannullaggine, perfino distruzione - e allo stesso tempo più arroganza, demagogia, e menzogne; per esempio: «il servizio pubblico è al servizio del pubblico».

Dopo meno di un secolo di democrazia e di redistribuzione politica, i risultati prevedibili sono sotto i nostri occhi. Il «fondo di riserva» di ricchezza e di capitale, ereditato dai secoli di attività produttiva su un mercato

relativamente libero, è pressoché esaurito. Da molti decenni, dalla fine degli anni sessanta o l'inizio dei settanta, i livelli di vita reali sono stabili oppure si abbassano in Occidente. Il debito pubblico e il costo dei sistemi esistenti di sicurezza sociale hanno portato con sé la prospettiva di un crollo economico imminente. Allo stesso tempo, quasi tutte le forme di comportamento indesiderabile - disoccupazione, dipendenza, negligenza, imprevidenza, inciviltà, psicopatia, edonismo e delinquenza - si sono sviluppate a livelli pericolosi. Se le tendenze attuali proseguiranno, non sbagliamo di sicuro ad affermare che lo Stato assistenziale occidentale, cioè la democrazia sociale, sprofonderà completamente, come il socialismo orientale, in stile sovietico, è sprofondato alla fine degli anni ottanta.

Sfortunatamente, la catastrofe economica non porta automaticamente al miglioramento. Le cose possono andare peggio invece di migliorare. Ciò che ci serve quando succede una crisi, sono delle idee - e degli uomini capaci di comprenderle e di attuarle quando l'occasione si presenti. In ultima analisi, il corso della Storia è determinato dalle idee, che queste siano giuste o sbagliate, e dagli uomini ai quali esse ispirano le azioni.

Lo sfacelo attuale è anch'esso il prodotto delle idee. È il risultato di una accettazione di massa, da parte dell'opinione pubblica, dell'idea della democrazia. È da tanto che domina questa tendenza, che la catastrofe è inevitabile; e non c'è speranza di miglioramento neanche quando questa sarà avvenuta. Al contrario, se riconosciamo che l'idea democratica è falsa e perversa - e le idee, in linea di principio, possiamo cambiarle istantaneamente -, la catastrofe può essere evitata.

Il compito essenziale di coloro che vogliono invertire la rotta e impedire la distruzione completa della civiltà consiste nel delegittimare l'idea di democrazia, cioè dimostrare che la democrazia è la causa fondamentale della attuale situazione di de-civilizzazione strisciante. A questo fine, bisogna far notare che è difficile trovare molti sostenitori della democrazia nella storia della teoria politica. Quasi tutti i grandi pensatori provavano solo disprezzo per la democrazia. Anche i Padri fondatori della Costituzione americana, che oggi consideriamo - a torto - difensori della democrazia, vi si erano rigorosamente opposti. Senza alcuna eccezione, erano d'accordo con Aristotele nel riconoscere che la democrazia non è altro che il regno della canaglia. Sostenevano piuttosto, come Jefferson, l'idea di un «aristocrazia naturale» della quale pensavano di far parte, e raccomandavano di conseguenza una repubblica aristocratica.

Anche all'interno di quei pochi difensori teorici della democrazia nella storia del pensiero politico, come Rousseau, è quasi impossibile trovare qualcuno che promuovesse la democrazia se non nell'ambito di piccole comunità. Infatti, nei villaggi e nelle città nei quali tutti conoscono

personalmente tutti gli altri, praticamente nessuno può non ammettere che la posizione dei «possessori» ha necessariamente qualcosa a che vedere con delle capacità superiori, così come la situazione dei «diseredati» è legata a una inferiorità, a deficienze personali. In quelle situazioni, è molto più difficile far passare l'idea di saccheggiare gli altri e la loro proprietà a fini personali. Al contrario, in vasti territori comprendenti milioni o centinaia di milioni di persone, dove i candidati alla pratica del saccheggio non conoscono le loro vittime e viceversa, il desiderio umano di arricchirsi a spese degli altri non trova più alcun ostacolo.

Più importante ancora, bisogna sottolineare che la democrazia è immorale oltre ad essere antieconomica. Per ciò che ci viene dallo statuto morale della regola maggioritaria, bisogna far notare che essa permette che Rossi e Bianchi si mettano in combutta per derubare Verdi; e allo stesso modo, che Verdi e Rossi si mettano d'accordo per derubare Bianchi, e ancora che Bianchi e Verdi complottino contro Rossi. Non è questa «giustizia», ma un'infamia, e lungi dal trattare con rispetto i democratici e la democrazia, bisognerebbe giudicarli con disprezzo e sbeffeggiarli per la loro truffa intellettuale e morale.

Per ciò che riguarda le proprietà economiche della democrazia, bisogna ricordare senza tregua che non è la democrazia ma sono la proprietà privata, la produzione e lo scambio volontario le vere fonti della civilizzazione e della prosperità umane. In particolare, e contrariamente a ciò che si pensa diffusamente, bisogna sottolineare che dietro al fallimento del socialismo sovietico non vi era affatto la mancanza di democrazia. Non erano le modalità di selezione dei politici che costituivano il problema del socialismo reale. Era la politica e la politicizzazione delle decisioni in quanto tali.

Se invece che lasciare la possibilità ad ogni produttore privato di decidere cosa fare delle risorse particolari, come in un regime di proprietà privata e liberi contratti, si socializzano completamente o in parte i fattori di produzione, la conseguenza è che ciascuna delle decisioni di tale produttore ha bisogno dell'autorizzazione di qualcun altro. Poco gli importa come vengono scelti coloro che danno queste autorizzazioni. Ciò che conta, per lui, è che c'è da chiedere il permesso. Tanto più a lungo perdura questa situazione, quanto più la motivazione dei produttori a produrre si riduce e ne risulta necessariamente l'impoverimento. La proprietà privata è tanto incompatibile con la democrazia quanto con ogni altra forma di dominazione politica. Al posto della democrazia, cosa di cui hanno bisogno sia la giustizia che l'efficienza economica, ci vuole un modello sociale di proprietà privata rigorosa e non ostacolata - una «anarchia di produzione» - nella quale nessuno deruba gli altri e dove tutte le relazioni tra produttori sono volontarie, e conseguentemente mutualmente vantaggiose.

Infine, per quanto riguarda considerazioni strategiche, per avvicinare l'obiettivo di un ordine sociale non-sfruttatore, cioè un'anarchia di proprietà privata, l'idea stessa della maggioranza, della democrazia, dev'essere rivolta contro la dominazione democratica.

Sotto ogni forma di dominazione statale, compresa la stessa democrazia, la classe dirigente dei politici e dei funzionari rappresenta solo una piccola fetta della popolazione. Mentre è possibile che un centinaio di parassiti vivano confortevolmente su un migliaio di ospiti, un migliaio di parassiti non possono vivere sulla schiena di un centinaio di ospiti. Cominciando dal riconoscimento di questo fatto, sembrerebbe possibile persuadere una maggioranza di elettori che è come aggiungere una beffa al danno subìto permettere a coloro che vivono di imposte (risorse degli altri) decidere quale dovrà essere il loro guadagno; si potrebbe allora, attraverso un voto di maggioranza, ritirare il diritto di voto a tutti i funzionari e a tutti coloro che vivono coi soldi dello Stato, che siano parassiti dei sistemi sociali o fornitori delle amministrazioni.

Collegata a questa strategia, è necessario riconoscere l'importanza fondamentale della secessione e dei movimenti secessionisti. Se le decisioni delle maggioranze sono «giuste», allora la più vasta di tutte le maggioranze possibili, una maggioranza mondiale e un governo democratico mondiale, devono rappresentare la «giustizia» suprema, con le conseguenze prospettate all'inizio di questo articolo.

Al contrario, la secessione implica la frammentazione in piccole popolazioni partendo da popolazioni più grandi. Costituisce quindi un voto contro il principio della democrazia e della logica della maggioranza. Quanto più lontano si ricercherà il processo di secessione - a livello di piccole regioni, di città, di quartieri, di borghi, di villaggi, e infine di associazioni volontarie di famiglie e imprese - tanto più sarà difficile mantenere il livello attuale delle politiche redistributive.

Allo stesso tempo, più piccole saranno le unità territoriali e più possibilità ci saranno che un ristretto numero di persone, una volta ottenuto il riconoscimento da parte del popolo della loro indipendenza economica, del loro successo eccezionale nel loro mestiere, della loro vita personale moralmente impeccabile, della superiorità del loro buonsenso, del loro coraggio e del loro gusto, si eleveranno al rango di *élite* naturali, volontariamente riconosciute. Presteranno la loro capacità di giudizio a un ordine naturale di pacificatori, di giudici in concorrenza, cioè non monopolisti, e per conseguenza volontariamente finanziati, di giurisdizioni parallele, come ne esistono già oggi nel campo del commercio e degli scambi internazionali - una società di diritto puramente privato - come risposta alla

democrazia e ad ogni altra forma di dominazione politica, imposta attraverso la violenza.

Capitolo quinto

Libertà di accogliere, diritto di escludere

Sovente viene sostenuto che libero scambio debba essere coniugato con libera immigrazione, mentre il protezionismo si associa a restrizioni nell'immigrazione. Si afferma cioè che pur non essendo impossibile che qualcuno colleghi protezionismo e libera immigrazione e libero scambio con immigrazione regolamentata, tali posizioni sono teoricamente incoerenti e di conseguenza errate; fintantoché gli individui cercheranno di evitare errori, simili combinazioni dovrebbero dunque restare eccezioni, non diventare la regola. I fatti che hanno una qualche rilevanza rispetto a questa questione appaiono coerenti con tale asserzione. Come dimostrano, ad esempio, le posizioni politiche emerse all'interno del Partito repubblicano americano, la maggior parte dei sostenitori dichiarati del libero scambio sono fautori di politiche dell'immigrazione relativamente poco restrittive e non discriminatorie, seppure non completamente tali, mentre la maggior parte dei protezionisti invocano l'adozione di regole estremamente rigide e selettive a questo proposito.

A dispetto delle apparenze contrarie, sosterrò che questa tesi e la sua pretesa implicita sono fondamentalmente errate. In particolare, dimostrerò che il libero scambio e la regolamentazione dell'immigrazione non soltanto sono politiche perfettamente coerenti, ma addirittura capaci di rafforzarsi reciprocamente. Di conseguenza, non sono i sostenitori di questa opzione ad essere in errore, quanto i fautori del libero scambio associato alla libera immigrazione. Rimuovendo, in questo modo, la «colpa intellettuale» dalla posizione libero scambio - immigrazione regolamentata e attribuendola a chi se la merita, spero di incoraggiare un mutamento dell'attuale orientamento dell'opinione pubblica e facilitare così sostanziali riallineamenti politici.

Una confutazione per assurdo delle tesi protezioniste

Sin dai tempi di Ricardo, gli argomenti addotti a sostegno del libero scambio si sono dimostrati logicamente inattaccabili e dunque nel prosieguo verranno dati per scontati. In ogni caso, per amor di completezza sarà utile riassumerli brevemente. La riformulazione che segue consisterà in una *reductio ad absurdum* della tesi protezionista così come è stata

recentissimamente articolata da Pat Buchanan. L'argomento principale a favore del protezionismo è quello della difesa dell'occupazione interna. Come possono gli imprenditori americani, che pagano i loro dipendenti dieci dollari l'ora, competere con quelli messicani, che retribuiscono i loro un dollaro o anche meno l'ora? Non possono, e dunque posti di lavoro americani andranno perduti a meno che sulle importazioni non vengano imposti dazi capaci di isolare i salari americani dalla concorrenza messicana. Il libero scambio è possibile soltanto fra paesi che hanno livelli retributivi analoghi e dunque competono su un piano di parità. Qualora le cose non stiano in questi termini - come nel caso degli Stati Uniti e del Messico - la parità di condizioni deve essere creata artificialmente, ricorrendo all'imposizione di dazi doganali. Per quanto concerne le conseguenze di una simile politica di tutela dell'occupazione interna, Buchanan e i suoi colleghi protezionisti affermano che rafforzerà il paese e porterà prosperità; a sostegno della loro tesi adducono esempi di paesi che, praticando politiche di libero scambio, hanno perduto la propria posizione economica dominante sul piano internazionale, come l'Inghilterra nel diciannovesimo secolo, e di altri paesi, dediti al protezionismo, che nello stesso periodo hanno raggiunto una simile posizione egemonica, come gli Stati Uniti. Questa, come qualsiasi altra prova empirica della tesi protezionista deve tuttavia essere respinta in quanto contiene una fallacia del genere *post hoc, ergo propter hoc*. Una simile deduzione tratta dai dati storici non è infatti più convincente di quella che dall'osservazione che i ricchi consumano più dei poveri concludesse che sia il consumo ad arricchire. In realtà, i protezionisti come Buchanan stentano a comprendere che cosa la tesi che essi difendono effettivamente comporti. Qualsiasi argomento a sostegno del protezionismo internazionale - invece del libero scambio - è contemporaneamente un argomento a favore del protezionismo interregionale e locale. Proprio come esistono differenze retributive fra Stati Uniti, Messico, Haiti e Cina, ad esempio, ne esistono fra New York ed Alabama, oppure fra Manhattan, Bronx e Harlem. Di conseguenza, se fosse vero che il protezionismo internazionale può rendere un intero paese prospero e forte, dovrebbe essere altrettanto vero che il protezionismo interregionale e locale renderà prospere e forti regioni e singole località. Si potrebbe poi compiere un ulteriore passo avanti. Se gli argomenti protezionistici fossero corretti, costituirebbero un vero e proprio atto d'accusa nei confronti di tutti gli scambi, difendendo implicitamente la tesi secondo la quale ciascuno sarebbe più prospero e forte se non commerciasse con alcuno e rimanesse in una condizione di isolamento autosufficiente. Di sicuro, in questo caso nessuno perderebbe mai il lavoro e la disoccupazione generata dalla concorrenza «sleale» sarebbe ridotta a zero. Le conseguenze ultime della tesi protezionista ne rivelano dunque l'assurdità,

dato che una simile «società della piena occupazione» non sarebbe né prospera né forte, ma composta da individui che, pur lavorando da mattino a sera, sarebbero condannati alla povertà e ad un'esistenza di privazioni, se non alla morte per fame. Il protezionismo internazionale, pur essendo ovviamente meno distruttivo di una politica di protezionismo interpersonale o interregionale, avrebbe esattamente lo stesso effetto e costituirebbe una ricetta sicura per un ulteriore declino economico dell'America. Per la verità, un certo numero di posti di lavoro e imprese americane sarebbero risparmiate, ma un simile «risparmio» non sarebbe privo di costi. Il livello di vita e il reddito reale dei consumatori americani di prodotti stranieri sarebbe forzatamente ridimensionato. I costi per tutti quei produttori americani costretti ad impiegare prodotti delle industrie protette come materie prime crescerebbero e ciò li renderebbe meno competitivi a livello internazionale. Inoltre, come impiegano gli stranieri il denaro guadagnato grazie alle importazioni americane? Acquistano merci americane, oppure lo lasciano in America per investirlo, e, se le loro esportazioni fossero ridimensionate o addirittura bloccate, comprerebbero meno prodotti americani o investirebbero meno denaro. Per salvare pochi posti di lavoro improduttivi in America, si finirebbe per perdere un numero ben maggiore di posti di lavoro produttivi o per ostacolare la creazione di nuove attività economiche. È dunque insensato affermare che l'Inghilterra abbia perduto la propria posizione dominante a causa delle politiche liberoscambiste praticate. L'ha persa nonostante queste, e a causa delle politiche socialiste attuate nel paese nel corso dell'ultimo trentennio del diciannovesimo secolo. Analogamente, non ha senso sostenere che l'ascesa americana, verificatasi nel corso dello stesso secolo, debba essere attribuita alle sue politiche protezionistiche. Gli Stati Uniti hanno raggiunto tale posizione egemonica nonostante il protezionismo, e in virtù di politiche economiche interne di ineguagliata impronta liberista. In realtà, l'attuale declino economico statunitense, tendenza che Buchanan vorrebbe arrestare e capovolgere, non è il risultato di presunte politiche liberoscambiste, ma della circostanza che la stessa America, nel corso del ventesimo secolo, ha gradualmente adottato le medesime politiche socialiste che avevano già mandato in rovina l'Inghilterra.

Libero scambio e restrizioni all'immigrazione

Muovendo dagli argomenti a sostegno del libero scambio, svilupperemo ora la tesi secondo la quale a quest'ultimo dovrebbero essere associate restrizioni all'immigrazione. In realtà, nel corso dell'argomentazione,

andremo anche oltre: partendo dalla debole affermazione iniziale che il libero scambio può essere associato a restrizioni all'immigrazione e dunque che le due politiche non si escludono reciprocamente, finiremo per sostenere che il principio che sostiene il libero scambio richiede tali restrizioni. Proprio come il precedente argomento contro il protezionismo costituiva un attacco rivolto a Pat Buchanan e al suo programma politico, le osservazioni che seguono possono essere considerate una difesa delle sue tesi.

Sin dall'inizio, è necessario sottolineare che neppure le politiche immigratorie più restrittive o le più esclusive forme di segregazionismo nulla hanno a che fare con il rifiuto della libertà degli scambi e l'adozione del protezionismo. Il fatto che uno non voglia creare un sodalizio oppure abitare in prossimità di messicani, haitiani, cinesi, coreani, tedeschi, musulmani, indù, cattolici eccetera, non significa che non voglia commerciare con loro mantenendo una certa distanza fisica. Allo stesso tempo, se anche il proprio reddito reale dovesse crescere come conseguenza dell'immigrazione, ciò non renderebbe necessariamente l'immigrazione «buona», in quanto la ricchezza materiale non è l'unica cosa che conta. «Benessere» e «ricchezza» sono parametri soggettivi, e un individuo potrebbe preferire un livello di vita materiale più basso e una maggior distanza dagli altri rispetto a un livello di vita più elevato a una minor distanza dal suo prossimo. È proprio l'assoluta volontarietà dell'associazione e della separazione fra gli individui - l'assenza di qualsiasi forma di integrazione forzata - che rende possibili rapporti pacifici (commercio incluso) fra persone diverse per razza, appartenenza etnica, lingua, religione o cultura.

Il rapporto fra commercio e migrazione è di sostituibilità elastica (piuttosto che di rigida esclusività): più (o meno) si ha dell'uno, meno (o più) c'è bisogno dell'altro. A parità di condizioni, le attività economiche si spostano verso le aree caratterizzate da salari più bassi, e il lavoro verso quelle dove vengono offerte retribuzioni più elevate, dando vita così ad una tendenza al livellamento dei tassi salariali (per il medesimo tipo di lavoro) e alla allocazione ottimale dei capitali. In presenza di confini politici che separano le aree con salari alti da quelle con salari bassi, e di politiche nazionali (di rilevanza interna) che disciplinano il commercio e l'immigrazione, queste tendenze normali - di immigrazione ed esportazione di capitali - risultano indebolite dal libero scambio e rafforzate dal protezionismo. Se i prodotti messicani - prodotti di un'area caratterizzata da retribuzioni basse - possono entrare liberamente in un'area con livelli salariali più alti, l'incentivo a trasferirsi in America per i cittadini messicani risulterà più debole. Per contro, se ai prodotti messicani fosse impedito di entrare nel mercato americano, i lavoratori messicani percepirebbero un incentivo più forte a trasferirsi in America. Analogamente, se gli imprenditori americani

sono liberi di acquistare da produttori e vendere a consumatori messicani, le esportazioni di capitali dagli Stati Uniti verso il Messico saranno più modeste. Se invece viene loro impedito di operare in questo modo, diventerà più attraente spostare la produzione dagli Stati Uniti al Messico.

La politica del commercio estero americana influenza dunque l'immigrazione, ma lo stesso accade anche per la politica commerciale interna. Il libero scambio interno è ciò che abitualmente viene definito capitalismo del *laissez-faire*: in altre parole, il governo segue una politica di non-interferenza rispetto alle transazioni volontarie che coinvolgono soggetti nazionali (i cittadini) e che riguardano le rispettive proprietà private. La politica governativa consiste nel contribuire a proteggere i propri cittadini e le loro proprietà private dall'aggressione interna, il danneggiamento o la frode (esattamente come nel caso del commercio estero e dell'aggressione). Se il governo americano mettesse in atto rigide politiche di libero scambio interno, l'immigrazione da aree a bassi livelli salariali come il Messico sarebbe scoraggiata, mentre perseguire politiche di «benessere sociale» rende questo tipo di immigrazione più attraente.

Perché la libertà di immigrazione è insostenibile

Se un'area caratterizzata da alti livelli salariali come gli Stati Uniti praticasse, su scala sia internazionale sia interna, il libero scambio senza restrizioni, la pressione dell'immigrazione da paesi con salari più bassi sarebbe contenuta o comunque ridimensionata e, di conseguenza, il problema di come comportarsi al riguardo rivestirebbe ben poca importanza. D'altro canto, se gli Stati Uniti adottassero politiche protezionistiche nei confronti di prodotti provenienti da paesi a bassi livelli salariali o politiche interne di *welfare* sostenute dalla fiscalità, la pressione dell'immigrazione resterebbe alta o addirittura aumenterebbe, e la questione verrebbe ad assumere grande rilievo nel dibattito pubblico.

Ovviamente le due principali aree con alti livelli salariali del mondo - il Nord America e l'Europa occidentale - si trovano al momento nella seconda situazione, e l'immigrazione è diventata una preoccupazione pubblica sempre più urgente. A fronte di una pressione immigratoria crescente, sono state proposte tre strategie: consentire l'immigrazione senza porre alcuna limitazione; liberalizzarla, ma soltanto una volta che siano state soddisfatte determinate condizioni; fissare restrizioni. Pur essendo prevalentemente interessati alle ultime due opzioni, qualche osservazione riguardo alla prima è

dovuta, se non altro per mostrarne la totale insensatezza e sottolineare le dimensioni dell'irresponsabilità intellettuale dei suoi sostenitori.

Secondo i fautori della totale libertà di immigrazione, gli Stati Uniti in quanto area caratterizzata da salari elevati sarebbero invariabilmente avvantaggiati dalla libera immigrazione; di conseguenza dovrebbero spalancare le proprie frontiere senza tenere in alcun conto le condizioni interne, ossia il fatto che l'America è oggi intrappolata nel protezionismo e nel *welfare*. In verità questa proposta non può che colpire per la sua stravaganza! Ipotizziamo che gli Stati Uniti, o meglio ancora la Svizzera, dichiarassero di sospendere qualsiasi controllo ai propri confini e che chiunque possa permettersi la spesa del viaggio potrà fare il proprio ingresso nel paese, e che, in quanto residente, potrà poi godere del sistema di *welfare* nazionale. C'è forse qualche dubbio sull'esito di un simile esperimento nel mondo attuale? Si può ragionevolmente sostenere che si rivelerebbe un disastro. Gli Stati Uniti, ma la Svizzera anche più rapidamente, già indeboliti dal protezionismo e dal *welfare*, sarebbero invasi da milioni di immigrati provenienti dal Terzo mondo (perché la vita sulla pubblica via, negli Stati Uniti come in Svizzera, è confortevole se paragonata alla vita «reale» nella maggior parte delle altre aree geografiche). Il sistema di *welfare* farebbe bancarotta nel giro di poco tempo, e l'economia ne sarebbe strangolata e si disintegrerebbe. Il fondo di sussistenza - la riserva di capitale accumulata nel passato e ricevuta in eredità (dai padri e dai padri dei padri) - andrebbe esaurito, sarebbe saccheggiato. La civiltà scomparirebbe dagli Stati Uniti e dalla Svizzera, proprio come è capitato un tempo alla Grecia e a Roma.

Dato che la proposta di consentire l'immigrazione senza alcuna limitazione non può che essere considerata pura follia, una ricetta di facile esecuzione per il suicidio della nazione, la posizione più diffusa fra i sostenitori del libero scambio, e l'unica giudicata «intellettualmente rispettabile», è l'alternativa ad essa rappresentata dalla libera immigrazione subordinata al soddisfacimento di alcune condizioni. Adottando questo punto di vista, gli Stati Uniti e la Svizzera dovrebbero prima ritornare a una situazione di effettivo libero scambio e abolire il sistema di *welfare* finanziato dal prelievo fiscale, e soltanto a quel punto dovrebbero aprire i confini a tutti coloro i quali desiderino entrare nel paese. Nel frattempo, prima che il *welfare* sia eliminato, gli immigrati dovrebbero essere accolti senza tuttavia ammetterli ai servizi che esso prevede.

Anche se l'errore presente in questo punto di vista è meno ovvio e le sue conseguenze sono meno gravi di quelle che l'applicazione della tesi della completa liberalizzazione dell'immigrazione comporterebbe, esso è comunque sbagliato e dannoso.

Se questa proposta venisse adottata, la pressione immigratoria sugli Stati Uniti e la Svizzera verrebbe certamente ridimensionata. Non verrebbe meno, però. Applicando politiche di libero scambio a livello interno e internazionale, in questi due paesi i salari potrebbero salire ancora rispetto ad altre aree (dove le politiche economiche sono meno illuminate). Di conseguenza, la loro forza d'attrazione potrebbe persino aumentare. In ogni caso, la pressione immigratoria continuerebbe a darsi, almeno in parte, e qualche tipo di politica per l'immigrazione sarebbe comunque necessaria. Ma i principi del libero scambio impongono che questa garantisca la libera immigrazione, seppure soggetta a qualche forma di condizionalità? Niente affatto. Non vi è nessuna analogia tra libero scambio e libera immigrazione, e restrizioni al commercio e restrizioni all'immigrazione. I fenomeni del commercio e dell'immigrazione sono diversi sotto un profilo fondamentale, e i sostantivi libertà e restrizione declinati con ciascuno dei due termini assumono significati radicalmente diversi: gli individui possono spostarsi e migrare, i beni e i servizi no.

In altre parole, mentre un soggetto può migrare da un luogo all'altro senza che nessun altro lo voglia, merci e servizi non possono essere inviati da una parte all'altra senza che chi spedisce e chi riceve siano d'accordo. Per quanto possa apparire banale, questa differenza ha conseguenze di grande rilievo. Connotare il commercio come libero significa far riferimento a scambi che avvengono soltanto su sollecitazione di privati e aziende; e commercio regolamentato non vuol dire proteggere singoli e imprese da merci e servizi non voluti, ma la violazione e l'abolizione del diritto di privati e imprese di formulare o negare inviti a fruire della propria proprietà. Per contro, libera immigrazione non significa immigrazione su invito di singoli e imprese, ma invasione non voluta e integrazione forzata; e immigrazione regolamentata in realtà significa, o quanto meno può significare, protezione garantita a singoli e imprese rispetto a un'invasione non voluta e a un'integrazione forzata. Di conseguenza, sostenendo il libero scambio e la regolamentazione dell'immigrazione, si segue lo stesso principio: che gli individui, così come i beni e i servizi, debbano venire richiesti.

D'altra parte, il fautore del libero scambio e del libero mercato che adotti la posizione della libera immigrazione (condizionata) cade nell'incoerenza intellettuale. Libero scambio e libero mercato implicano che i soggetti titolari di proprietà private possano ricevere da, e inviare beni ad altri analoghi soggetti senza che il governo interferisca. Il governo resta inattivo di fronte al processo di scambio interno e internazionale perché esiste un destinatario (pronto a pagare) per ogni bene o servizio spedito, e dunque ciascun cambiamento di ubicazione del medesimo, in quanto conseguenza di un accordo fra chi invia e chi riceve, deve essere ritenuto reciprocamente

vantaggioso. L'unica funzione attribuita al governo è quella di rendere possibile lo stesso processo di scambio (tutelando il proprio cittadino e la sua proprietà). Quando però lo spostamento coinvolge delle persone, lo stesso governo, per svolgere la propria funzione di tutela, dovrà fare qualcosa di più che semplicemente sorvegliare che gli eventi facciano il loro corso perché gli individui, a differenza delle merci, sono dotati di volontà e possono migrare. Di conseguenza, i movimenti di esseri umani, a differenza dello scambio di merci, non sono per natura reciprocamente vantaggiosi perché non sempre - necessariamente e invariabilmente - sono il frutto di un accordo fra chi invia e chi riceve. Possono darsi beni in arrivo (immigrati) senza che vi sia un soggetto disposto a riceverli. In questo caso, gli immigrati sono invasori stranieri e l'immigrazione rappresenta un atto di invasione. Ovviamente, rientra nella più elementare funzione di protezione affidata a ciascun governo quella di prevenire invasioni straniere ed eventualmente scacciare gli invasori. Altrettanto ovviamente, per assolvere questo compito e dunque applicare agli immigrati gli stessi requisiti previsti per le merci d'importazione (ovvero di essere richieste da cittadini residenti), tale governo non potrà mettere in atto il tipo di liberalizzazione dell'immigrazione che la maggior parte dei «rispettabili» sostenitori del libero scambio reclamano. Immaginiamo ancora per un attimo che gli Stati Uniti e la Svizzera spalanchino le loro frontiere a chiunque voglia entrare con la sola clausola che gli immigrati saranno esclusi da tutti i diritti conferiti in virtù del sistema di *welfare* (il cui godimento sarebbe limitato ai cittadini americani e svizzeri). Lasciando da parte il problema di carattere sociale che creare due diverse classi di residenti porrebbe, con le forti tensioni sociali che ne deriverebbero, non vi sono molti dubbi circa l'esito di un simile esperimento nel mondo di oggi. Il risultato sarebbe meno drastico e meno immediato di quello delineato nello scenario della completa liberalizzazione, ma consisterebbe comunque in una massiccia invasione straniera e porterebbe comunque, in ultima istanza, alla distruzione delle civiltà americana e svizzera. Di conseguenza, per svolgere la propria funzione primaria di protettore dei propri cittadini e delle loro proprietà, il governo di un'area caratterizzata da alti livelli salariali non può seguire una politica dell'immigrazione di *laissez-passer*, ma deve introdurre misure restrittive.

Proprietà pubblica e integrazione forzata

Una volta riconosciuto che i sostenitori del libero scambio e del libero mercato non possono reclamare la libertà d'immigrazione senza cadere in

contraddizione, e che dunque l'immigrazione deve - logicamente - essere sottoposta a restrizioni, si deve compiere un ulteriore piccolo passo avanti per interrogarsi in che modo ciò debba avvenire. In realtà, tutti i governi dei paesi più ricchi oggigiorno limitano l'immigrazione in un modo o nell'altro. In nessun luogo l'immigrazione è, condizionatamente o incondizionatamente, «libera». Le restrizioni poste all'immigrazione da Stati Uniti e Svizzera, ad esempio, sono però molto diverse fra loro. Quali sono allora quelle più consone? Più precisamente, quali restrizioni dovrebbe logicamente sostenere e promuovere un fautore del libero scambio e del libero mercato? (E, se questo è il parametro di giudizio, quali restrizioni all'immigrazione attualmente in vigore negli Stati Uniti e in Svizzera sono più efficaci?)

Il principio guida della politica per l'immigrazione di un paese appartenente all'area con alti tassi retributivi deriva dall'intuizione che perché l'immigrazione sia libera nello stesso senso in cui lo è il commercio, deve essere richiesta. I dettagli seguono dall'ulteriore chiarimento ed esemplificazione del concetto di «immigrazione su invito» contrapposto a quello di invasione o integrazione forzata.

A questo fine è innanzitutto necessario ipotizzare, come punto di partenza teorico, l'esistenza di ciò che i filosofi politici hanno definito anarchia della proprietà privata, anarco-capitalismo o anarchia ordinata. Tutta la terra è di proprietà privata, incluse tutte le strade, i fiumi, gli aeroporti, i porti e così via. Per quanto riguarda determinate porzioni di territorio, il diritto di proprietà può essere illimitato: al proprietario è concesso di fare della sua proprietà ciò che vuole purché non danneggi fisicamente la proprietà altrui. In rapporto ad altri spazi, il diritto di proprietà può essere soggetto a restrizioni più o meno significative. Come accade oggigiorno in taluni comprensori destinati allo sviluppo edilizio, il proprietario può essere vincolato da clausole contrattuali relativamente alla disponibilità della sua proprietà (accordi restrittivi, zonizzazione volontaria), che possono riguardare l'uso residenziale piuttosto che commerciale degli immobili, la loro cubatura, il divieto di vendere o affittare a coppie non sposate, fumatori o tedeschi, per esempio.

Chiaramente, in presenza di un simile ordinamento sociale non esiste libertà d'immigrazione o un diritto di ingresso in capo all'immigrante. Esiste piuttosto la libertà di molti titolari di proprietà private indipendenti fra loro di ammettere o escludere altri soggetti dalla loro proprietà sulla base dei loro diritti di proprietà, limitati o illimitati. L'ammissione in determinati casi può essere facile, mentre in altri praticamente impossibile. Inoltre, l'ammissione alla proprietà di un soggetto non implica che sia contestualmente conferita la «libertà di spostarsi», a meno che i titolari della proprietà non si siano preventivamente accordati in questo senso. Vi sarà così tanta immigrazione o

non-immigrazione, inclusività o esclusione, desegregazione o segregazione, non-discriminazione o discriminazione quanto i singoli proprietari o l'associazione dei medesimi vorrà.

La ragione del richiamo al modello anarco-capitalista di società è che, per le sue stesse caratteristiche, in questo contesto non è possibile (permessa) l'integrazione forzata (l'immigrazione non concordata). In questo scenario non esiste alcuna differenza fra il movimento fisico dei beni e la migrazione degli individui. Proprio come ciascun movimento di prodotti riflette un implicito accordo fra chi li invia e chi li riceve, così tutti i movimenti di immigrati all'interno e fra società anarco-capitaliste sono il risultato di un accordo fra ciascun immigrato e uno o più proprietari nazionali in funzione di ricevente. Di conseguenza, anche se respingessimo il modello anarco-capitalista - e per amor di realismo si terrà conto dell'esistenza di un governo e di beni e proprietà «pubbliche» (da sommare a quelle private) - dovremmo ammettere che esso mette bene in rilievo quale dovrebbe essere la politica nei confronti dell'immigrazione - se e nella misura in cui il governo tragga la propria legittimità dalla sovranità del «popolo» e venga concepito come la conseguenza di un accordo o «contratto sociale» (come tutti i governi moderni - post-monarchici - fanno e sono, naturalmente). Un governo «popolare» che percepisca come propria funzione primaria la protezione dei propri cittadini e della loro proprietà (ovvero la produzione del bene sicurezza interna) dovrebbe essere indotto a conservare - piuttosto che abolire - questa caratteristica di opposizione all'integrazione forzata propria dell'anarco-capitalismo.

Per chiarire che cosa tutto ciò comporti, è necessario spiegare in che modo l'assetto di una società anarco-capitalista venga modificato dall'introduzione di un governo, e come ciò influenza il problema relativo all'immigrazione. In una società anarco-capitalista non esiste governo e di conseguenza non vi è una distinzione netta fra indigeni (cittadini nazionali) e stranieri. Questa distinzione prende corpo, infatti, soltanto nel momento in cui viene istituito un governo. Il territorio nell'ambito del quale il governo esercita i suoi poteri diventa «interno», e tutti quelli che abitano al di fuori del medesimo diventano stranieri. I confini dello Stato (e i passaporti), distinti dai confini della proprietà privata (e dai diritti di proprietà), prendono corpo, e l'immigrazione assume un significato nuovo. L'immigrazione diventa immigrazione di stranieri attraverso i confini statali, e la decisione riguardo all'accoglimento o meno di un individuo non può più essere attribuita soltanto ai titolari di proprietà private come singoli o in associazione, ma deve essere affidata al governo in quanto produttore di sicurezza interna. Ora, se il governo esclude una persona in presenza di un residente che vuole accogliere tale individuo sulla sua proprietà, ciò che ne consegue è

un'esclusione forzata. Se invece il governo stabilisce di accogliere una persona senza che vi sia un residente disposto ad ammetterla sulla sua proprietà, il risultato sarà un'integrazione forzata.

Inoltre, contestualmente all'istituzione di un governo si ha l'istituzione della proprietà e dei beni pubblici; vale a dire, di proprietà e beni posseduti collettivamente da tutti i residenti e controllati e gestiti dal governo. Tanto più ampia (ridotta) sarà l'estensione della proprietà pubblica/governativa, tanto maggiore (minore) sarà il problema potenziale dell'integrazione forzata. Prendiamo, ad esempio, una società socialista come l'ex Unione Sovietica o la Germania Orientale. Tutti i fattori di produzione (i beni capitali), inclusa la terra e le risorse naturali, sono di proprietà pubblica e non privata. Di conseguenza se il governo ammette un immigrato che nessuno è disposto ad accogliere, in linea di principio lo ammette nel paese senza limitazioni di sorta; in mancanza di proprietà privata della terra non vi sono restrizioni alle migrazioni interne, salvo quelle fissate dal governo stesso. Di conseguenza in un sistema socialista l'immigrazione forzata può diffondersi ovunque ed è dunque immensamente intensificata. (In Unione Sovietica e nella Germania Orientale, ad esempio, il governo poteva alloggiare uno sconosciuto nell'abitazione di chiunque. Questa misura - e la conseguente integrazione forzata - era giustificata sulla base del «fatto» che tutte le case private sorgevano sul suolo pubblico!).

Ma naturalmente i paesi socialisti non fanno parte delle aree ad alti livelli salariali. O, se ne fanno parte, non sarà così ancora a lungo. Il loro problema non è quello dell'immigrazione quanto quello della pressione per emigrare. L'Unione Sovietica e la Germania Orientale, ad esempio, proibivano l'emigrazione e uccidevano chi cercava di lasciare il paese. In ogni caso, la questione (il pericolo) dell'ampliamento e dell'intensificazione dell'integrazione forzata persiste al di fuori del mondo socialista. In realtà, in paesi non socialisti come ad esempio gli Stati Uniti, la Svizzera e la Germania Federale, che sono le mete favorite degli immigrati, un immigrato regolarmente ammesso dallo Stato non può circolare liberamente. La sua libertà di movimento è significativamente limitata dall'ampiezza della proprietà privata, in particolare di quella della terra. Muovendosi sulle strade pubbliche, o utilizzando mezzi pubblici di trasporto e stando sugli spazi pubblici, nei parchi e negli edifici pubblici, un immigrato finisce tuttavia per incrociare virtualmente ciascun singolo residente, potersi muovere in qualsiasi quartiere e spesso avvicinarsi alla stessa porta d'ingresso di quasi ogni casa. Tanto minore sarà la porzione di proprietà pubblica, tanto meno acuto sarà il problema. Ma fintantoché esisterà la proprietà pubblica, non potrà essere del tutto eliminato.

Immigrazione su invito, cittadinanza su impegno

Un governo basato sulla sovranità popolare che voglia salvaguardare i propri cittadini e le loro proprietà dall'integrazione forzata e dagli invasori stranieri ha due metodi per farlo - uno di tipo correttivo ed uno preventivo. Il primo è destinato ad alleviare gli effetti dell'integrazione forzata una volta che l'evento si sia realizzato (e gli invasori siano sul posto). Come abbiamo anticipato, per fare ciò il governo deve ridurre la quota di proprietà pubblica (ed ampliare quella di proprietà privata) il più possibile; e, quale che sia la proporzione di proprietà pubblica e privata, il governo dovrebbe sostenere - invece di indebolire - il diritto di ciascun proprietario di ammettere ed escludere chiunque dalla sua proprietà (e di espellere gli ospiti che non ha invitato, in quanto abusivi). Se la maggior parte della proprietà è privata e il governo contribuisce alla tutela dei diritti dei proprietari, gli immigrati non invitati, anche se sono riusciti a varcare i confini e quindi a entrare nel paese, non dovrebbero essere in grado di procedere molto oltre.

Tanto più ampiamente saranno applicate le misure correttive (tanto più estesa sarà cioè la proprietà privata), tanto più modesta sarà la necessità di misure di protezione (e tanto più basse saranno di conseguenza le spese che il governo deve sostenere per la difesa dei confini). Il costo della protezione (contro gli invasori stranieri) lungo il confine fra Stati Uniti e Messico, ad esempio, è relativamente alto, perché vi sono ampi spazi dalla parte americana del confine che non appartengono a privati. In ogni caso, anche se il costo della protezione dei confini contro gli invasori può essere ridotto ricorrendo alla privatizzazione, non scomparirà certamente fino a che vi saranno notevoli differenziali salariali e di reddito fra i due paesi confinanti. Di conseguenza, per assolvere alla sua elementare funzione protettiva, il governo di un paese che fa parte dell'area più ricca dovrà impegnarsi anche ad attivare misure di carattere preventivo. In tutti i porti d'ingresso e lungo i confini, il governo, in quanto fiduciario dei propri cittadini (il popolo), deve controllare che tutti gli individui che entrano nel paese per la prima volta siano muniti di un biglietto d'ingresso: ovvero di un invito valido da parte di un proprietario residente. Chiunque sia sprovvisto di tale documento dovrà essere espulso a proprie spese.

Gli inviti validi sono contratti tra un destinatario privato (o un certo numero di destinatari privati) – residenziale o commerciale – e una persona in arrivo. In base all'ammissione per contratto, il soggetto che invita può disporre soltanto della sua proprietà personale. Di conseguenza, l'ammissione comporta, in negativo, che - proprio come nel caso della libera immigrazione soggetta a condizionalità - l'immigrato sarà escluso dai servizi finanziati dal

settore pubblico; e, in positivo, che il soggetto che riceve l'immigrato deve assumere la responsabilità legale per le azioni compiute dal suo ospite per tutto il periodo della sua permanenza. Costui sarà ritenuto responsabile per il completo ammontare della sua proprietà per qualsiasi crimine il suo ospite dovesse commettere contro persone o beni di terzi (proprio come i genitori sono responsabili dei crimini commessi dai figli fintantoché fanno parte del nucleo familiare originario). Tale obbligo, che in pratica costringe chi invita uno straniero ad assicurarsi contro l'eventuale responsabilità che potrebbe derivarne, cessa non appena l'ospite lascia il paese oppure un altro proprietario assume in proprio la responsabilità per l'individuo in questione (ammettendolo sulla sua proprietà).

L'invito può essere privato (personale) oppure commerciale, limitato nel tempo oppure illimitato, può riguardare soltanto l'alloggio oppure anche il lavoro (ma non ci può essere un contratto valido che preveda soltanto un impiego senza una residenza!). In ogni caso, come qualsiasi rapporto di natura contrattuale, ciascun invito può essere revocato o sospeso da chi lo ha formulato; a questo punto l'ospite - turista, uomo d'affari in visita oppure residente straniero che sia - dovrà lasciare il paese (a meno che un altro cittadino residente subentri nell'invito-contratto con lui).

L'ospite perderà il suo *status* legale di straniero residente o non residente, che è in ogni momento a rischio di espulsione immediata, soltanto una volta ottenuta la cittadinanza. In sintonia con l'obiettivo di rendere tutta l'immigrazione (come il commercio) basata su inviti-contratti, il requisito fondamentale per ottenere la cittadinanza è l'acquisto di una proprietà, più precisamente di una proprietà immobiliare o residenziale.

Per contro, sarebbe contraddittorio con lo stesso spirito dell'immigrazione su chiamata conferire la cittadinanza in base al principio territoriale, come accade negli Stati Uniti. Secondo tale principio un bambino figlio di uno straniero, residente o meno che sia nel paese ospitante, acquisisce automaticamente la cittadinanza di quest'ultimo. Questo bambino dovrebbe invece avere la medesima cittadinanza dei genitori, come accade in molti altri paesi ricchi. Il governo del paese ospite che in un caso del genere concede la cittadinanza viene meno infatti alla sua elementare funzione di protezione, e di fatto compie un atto invadente a danno dei propri cittadini. Diventare cittadini significa acquisire un diritto permanente a risiedere in un dato paese, ma un invito permanente non può che essere assicurato dall'acquisto di una proprietà abitativa da un cittadino residente.

Soltanto cedendo una proprietà immobiliare a uno straniero un cittadino mostra di essere d'accordo sul soggiorno senza limiti di tempo di un ospite (e soltanto se un immigrato ha acquistato e pagato una proprietà immobiliare o una casa nel paese ospite sarà eternamente interessato al benessere e alla

prosperità del paese). Inoltre, trovare un cittadino disposto a vendere una proprietà ed essere disposto e in grado di pagarla, pur essendo una condizione necessaria per ottenere la cittadinanza può non essere sufficiente. Se e nella misura in cui la proprietà in questione è soggetta ad accordi restrittivi, i vincoli imposti a un cittadino potenziale potrebbero essere significativamente più impegnativi. In Svizzera, ad esempio, il conferimento della cittadinanza richiede che la vendita di proprietà immobiliari a stranieri sia ratificata dalla maggioranza o persino dalla totalità dei proprietari locali che possono subire gli effetti di questa scelta.

Un criterio per valutare le politiche

Posto che obiettivo della politica dell'immigrazione deve essere quello di proteggere i propri cittadini dall'invasione straniera e dall'integrazione forzata – e di rendere tutti gli spostamenti di individui migrazioni su base contrattuale, su chiamata –, se ne conclude che il governo svizzero fa un lavoro assai migliore di quello americano, ad esempio. È relativamente più difficile fare il proprio ingresso in Svizzera senza invito, è più difficile rimanervi da stranieri non richiesti, è estremamente più difficile per uno straniero ottenere la cittadinanza, e la distinzione giuridica fra cittadini residenti e residenti stranieri è più chiaramente definita. Lasciando da parte queste differenze, i due governi di Svizzera e Stati Uniti seguono comunque politiche per l'immigrazione di gran lunga troppo lassiste.

Inoltre, l'eccessivo permissivismo delle loro politiche per l'immigrazione e la conseguente esposizione delle popolazioni americana e svizzera all'integrazione forzata è ulteriormente aggravata dal fatto che l'ampiezza della proprietà pubblica è in entrambi i paesi (come in altre aree ad alto reddito) notevole, che i servizi finanziati dal settore pubblico sono consistenti e in crescita e gli stranieri non sono esclusi dalla loro fruizione, e che, contrariamente a quanto sostenuto pubblicamente, persino l'aderenza alle politiche di libero scambio è ben lontana dalla perfezione. Di conseguenza, in Svizzera, negli Stati Uniti e in gran parte dei paesi più ricchi la protesta popolare contro le politiche per l'immigrazione si è fatta sempre più forte. In questa situazione, l'obiettivo di questo lavoro non è stato soltanto quello di offrire argomenti a sostegno della privatizzazione della proprietà pubblica, del *laissez-faire* interno e del libero scambio a livello internazionale, ma anche di restrizioni all'immigrazione.

Avendo dimostrato che il libero scambio contraddice la libera immigrazione (sottoposta o meno a condizioni) e richiede invece che gli

spostamenti di persone siano sottoposti al vincolo contrattuale dell'invito, speriamo di contribuire a delineare politiche estere più illuminate per il futuro.

Capitolo sesto

Il futuro del liberalismo
Argomenti per un nuovo radicalismo

Da più di un secolo il liberalismo classico è in declino. Da quando, ad un certo punto della seconda metà del diciannovesimo secolo, negli Stati Uniti come in Europa occidentale gli affari pubblici sono stati sempre più regolati secondo le idee socialiste. Infatti il ventesimo secolo potrebbe essere ben descritto come il secolo del socialismo *par excellence*: del comunismo, del fascismo, del nazionalsocialismo e, più durevolmente, della socialdemocrazia (il moderno *liberalism* americano ed il neoconservatorismo).

Per essere precisi, questo declino non è stato un «continuo». Le cose non sempre sono andate malissimo da un punto di vista liberale. Ci sono state anche delle «tregue». Ad esempio come risultato della seconda guerra mondiale, la Germania ovest e l'Italia hanno conosciuto una significativa liberalizzazione rispetto allo «status quo ante» sotto il nazismo ed il fascismo. Allo stesso modo, la fine negli ultimi anni Ottanta dell'impero comunista sovietico ha portato ad una rimarchevole liberalizzazione nell'Europa orientale. Comunque, nonostante i liberali accolsero bene questi eventi, essi non furono indicativi di un rinascimento del liberalismo. Piuttosto, la liberalizzazione di Germania ed Italia, in conseguenza della seconda guerra mondiale, e l'attuale fase di liberalizzazione dell'Europa orientale, furono e sono il risultato di eventi esterni ed accidentali: di una sconfitta militare e/o di una completa bancarotta economica. In ogni caso si è trattato di liberalizzazione dovuta al fallimento del vecchio sistema, ma la scelta «fallimentare» susseguentemente presa è stata semplicemente un'altra variante del socialismo: la socialdemocrazia, così come dimostrato dagli Stati Uniti d'America, unica superpotenza sopravvissuta, non ancora militarmente sconfitta o in bancarotta economica.

In questo modo, anche se i liberali hanno goduto di alcuni periodi di «tregua», in definitiva la sostituzione del socialismo al liberalismo è stata completa. Anzi, la vittoria socialista è stata così completa che oggi, alla fine del ventesimo secolo, alcuni neoconservatori sono caduti nel trionfalismo da «fine della storia» e dell'avvento dell'*ultimo uomo* dell'ultimo millennio della socialdemocrazia globale, sorvegliata dagli Stati Uniti, e di un nuovo *homo socio democraticus*.

Anche se si tiene conto delle ispirazioni hegeliane di questa interpretazione assurda, secondo la quale il liberalismo segna solo uno scenario transitorio nell'evoluzione dell'uomo socialdemocratico pienamente realizzato, i liberali devono essere molto sensibili alla mera «apparenza» di verità del filosofare neoconservatore. Neanche si possono consolare con la consapevolezza che anche la socialdemocrazia è incamminata verso il collasso economico. I liberali sapevano anche che il comunismo avrebbe collassato, ciò nondimeno quando accadde non si inaugurò una fase di rinascimento liberale. Non esiste una ragione «a priori» per pensare che lo sfacelo futuro della socialdemocrazia genererà qualche risultato più favorevole da un punto di vista liberale.

Supponendo che il corso della storia umana sia determinato dalle idee (piuttosto che da «forze cieche») e che i cambiamenti storici siano il risultato di cambiamenti ideologici nell'opinione pubblica, ne consegue che la trasformazione socialista degli ultimi cento anni debba essere letta come il risultato della sconfitta intellettuale, filosofica e teoretica del liberalismo, di un aumentato rifiuto da parte dell'opinione pubblica della dottrina liberale come dottrina imperfetta. In questa situazione i liberali possono reagire in due modi. Da un lato, potrebbero sostenere ancora che il liberalismo sia una dottrina valida ed affermare che il pubblico la rifiuta nonostante la sua verità. In questo caso si dovrà chiarire non solo perché la gente si attacchi a «credenze», anche se è consapevole della correttezza delle idee liberali. Forse la questione è che non sempre la verità mantiene il suo fascino ed i suoi meriti? Inoltre si deve spiegare perché la verità liberale è SEMPRE PIU' rifiutata in favore delle falsità socialiste. La gente è diventata più indolente o degenerata? Se è così, come spiegarlo? Dall'altro lato—e questo è quello che io propongo di fare—si potrebbe considerare il rifiuto come indicativo di un errore insito nella dottrina liberale. In questo caso, si debbono riconsiderare le sue fondamenta teoretiche ed identificare l'errore, che può rilevare non solo per il rifiuto della dottrina come falsa, ma soprattutto, per l'attuale corso degli eventi. In altre parole, la trasformazione socialista deve essere spiegata come una comprensibile, e sistematicamente prevedibile, progressiva decostruzione e degenerazione della teoria politica liberale, che si origina e scaturisce logicamente da questo errore, come fonte ultima di tutta la seguente confusione socialista.

L'errore grave e centrale del liberalismo sta nella sua *teoria del governo*.

La filosofia politica liberale classica - così come realizzata in Locke e mirabilmente espressa nella «Dichiarazione di Indipendenza» di Jefferson – fu prima di tutto e principalmente una dottrina morale. Attingendo dalla filosofia degli Stoici e degli ultimi Scolastici, si appuntò sulle nozioni di:

«autodeterminazione, appropriazione originaria delle risorse naturali (di nessuno), proprietà e contratto» come diritti umani universali implicati nella natura dell'uomo in quanto animale razionale. In uno scenario dominato da sovrani, re e principi, l'enfasi sull'universalità dei diritti umani pose naturalmente la filosofia liberale in opposizione radicale nei confronti di qualsiasi governo costituito. Per un liberale, qualunque uomo, che sia un re o un contadino, era soggetto agli stessi principi di giustizia, universali ed eterni, e un governo o avrebbe derivato la sua giustificazione da un contratto tra proprietari privati, o non sarebbe stato per nulla giustificato. Ma potrebbe accadere una cosa del genere? Potrebbe alcun governo giustificarsi così?

La risposta in senso affermativo dei liberali è ben conosciuta. Essi spiegano tutto ciò con l'argomentazione, innegabilmente vera, che l'umanità esisterà per sempre per ciò che è: assassini, truffatori, ladri, strangolatori, ecc.; e la vita sociale non sarà possibile se questi non saranno tenuti a bada sotto la minaccia di pene fisiche. Alfine di mantenere un ordine sociale liberale, i liberali insistettero, è necessario che i suoi membri siano in condizione di obbligare, con la minaccia dell'applicazione della violenza, chiunque non rispetti la vita e la proprietà altrui ad accettare le regole della società. Da questa corretta premessa, i liberali arrivarono a concludere che questo indispensabile compito del mantenimento della legge e dell'ordine fosse l'unica funzione del governo.

Che questa conclusione sia o no corretta dipende dalla definizione di governo. È corretta, se governo significa semplicemente qualsiasi individuo o ditta che provveda alla protezione o ai servizi di sicurezza per una clientela di proprietari privati che pagano, e che non siano obbligati ad essere clienti. Comunque, questa non fu la definizione di governo adottata dai liberali. Per un liberale, il governo non è semplicemente una «ditta specializzata». Il governo possiede due caratteristiche uniche. Diversamente da una ditta normale, possiede un monopolio territoriale della giurisdizione (obbligatorio e con un potere di «ultima decisione») ed il diritto di tassare. Ma se si assume quest'ultima definizione di governo, la conclusione liberale è falsa. Non è implicato dal diritto, e dalla necessità di protezione della persona e della proprietà, che tale protezione debba essere obbligatoria, o che possa effettivamente essere procacciata da un monopolista della giurisdizione e della tassazione. Al contrario, può essere dimostrato come una qualsiasi istituzione del genere sia incompatibile con una protezione di diritto ed effettiva della proprietà.

Secondo la dottrina liberale, i diritti di proprietà privata precedono - logicamente e temporalmente - qualsiasi governo. Essi sono il risultato di atti originari di appropriazione, di produzione e/o di scambio da un precedente proprietario ad uno successivo, e concernono il diritto del proprietario ad una

giurisdizione esclusiva su definite risorse fisiche rappresentanti l'oggetto della sua proprietà. Infatti, il vero scopo della proprietà privata è quello di stabilire degli ambiti, fisicamente separati, di giurisdizione esclusiva, onde evitare i possibili conflitti che scaturirebbero dall'utilizzo di risorse naturalmente scarse. Nessun proprietario ragionevolmente rinuncerà alla completa giurisdizione (comprensiva anche della tutela) sulla sua proprietà a vantaggio di chiunque altro, a meno che la venda o la trasferisca altrimenti (nel qual caso qualcun altro ne acquisisce la giurisdizione esclusiva). Ogni proprietario potrebbe partecipare dei vantaggi della divisione del lavoro e otterrebbe migliore e maggiore protezione della sua proprietà attraverso la cooperazione con gli altri proprietari e le loro proprietà. Ogni proprietario potrebbe comprare o vendere o contrattare in qualunque altro modo con chiunque altro per una protezione migliore e maggiore della proprietà; e potrebbe in qualsiasi momento interrompere qualsiasi cooperazione con gli altri o potrebbe cambiare il tipo della sua affiliazione. In questo modo, alfine di andare incontro ad una domanda di protezione, sarebbe di diritto possibile, nonché economicamente possibile, che sorgano individui o agenzie specializzate che forniscano protezione, assicurazione e servizi di arbitraggio in cambio di un compenso a dei clienti «volontari».

Mentre è semplice concepire l'origine contrattuale di un sistema concorrenziale di «fornitori di servizi di sicurezza», è inconcepibile come i proprietari privati potrebbero realmente porre in atto un contratto che dia titolo ad un altro soggetto di forzare alcuno, nell'ambito di un determinato territorio, a rivolgersi esclusivamente ad esso per ottenere protezione e giurisdizione, proibendo a chiunque altro di offrire servizi di protezione.

Un tale contratto di monopolio implicherebbe che ogni proprietario privato dovrebbe rinunciare al suo diritto di «decisione ultima», e dovrebbe cedere la protezione della sua persona e della sua proprietà permanentemente a qualcun altro. In effetti trasferendo questo diritto su qualcun altro, una persona si sottoporrebbe ad una condizione di schiavitù permanente. Secondo la dottrina liberale qualunque tipo di «contratto di sottomissione» del genere è di principio non ammissibile (e quindi nullo e vietato), poiché contraddice il fondamento prasseologico di qualunque contratto, e cioè la proprietà privata e l'autodeterminazione. Nessuno può ragionevolmente o verosimilmente essere consenziente a rendere la sua persona o la sua proprietà permanentemente inerme contro le azioni di qualcun altro. Similmente inconcepibile è la nazione nella quale qualcuno dotasse il suo protettore monopolista del diritto permanente alla tassazione. Nessuno può, o stipulerà, un contratto che permetta al protettore di un individuo di determinare unilateralmente, senza il consenso del protetto, la somma che questo dovrà pagare per la sua protezione.

Sin da Locke, i liberali hanno provato a risolvere questa contraddizione interna attraverso l'improvvisazione di accordi «impliciti» o «concettuali», di contratti o costituzioni. Nonostante tutto, questi tentativi caratteristicamente tortuosi e confusi hanno solo portato alla medesima inevitabile conclusione: è impossibile desumere una giustificazione all'esistenza del governo da espliciti contratti tra proprietari privati.

L'erronea accettazione dell'istituzione del governo come contingente ai principi base liberali di autodeterminazione, appropriazione originale, proprietà e contratto, da parte del liberalismo, ha condotto questo alla sua stessa distruzione.

Anzitutto, consegue dall'errore iniziale di considerazione di uno «status morale» del governo che la soluzione liberale all'eterno problema umano della sicurezza - un governo costituzionalmente limitato - rappresenta un'idea contraddittoria, prasseologicamente impossibile. Di contro all'intento liberale originario di salvaguardare la libertà e la proprietà, ogni governo minimo ha un'assorbente tendenza a divenire un governo massimo.

Una volta che il principio di governo - come monopolio giuridico del potere di tassazione - sia ammesso, inesattamente, come giusto, qualsiasi progetto o intenzione di restringere il potere di questo, e di salvaguardare la libertà e la proprietà individuale, risulterà fallace ed illusoria. Prevedibilmente, sotto gli auspici monopolistici, il prezzo di giustizia e protezione crescerà continuamente, mentre la loro qualità tenderà a crollare. Un'agenzia di protezione fondata sulla tassazione è una contraddizione in termini bella e buona - un protettore che diviene all'occorrenza espropriatore dei diritti dei protetti - e porterà inevitabilmente a: «PIÙ TASSE MENO PROTEZIONE». Anche se, come i liberali hanno proposto, un governo limitasse le sue attività esclusivamente alla protezione dei diritti di proprietà privata preesistenti, la domanda di «quanta» sicurezza assicurare sorgerebbe comunque. Un rappresentante del governo, motivato (come ogni altro) dal proprio interesse e dalla inutilità del suo lavoro, ma con il potere esclusivo di tassazione, risponderebbe invariabilmente allo stesso modo: massimizzare le spese di protezione - e pressoché tutto il benessere di una nazione può essere ragionevolmente consumato dal costo della protezione - e allo stesso tempo «minimizzare (qualitativamente) la produzione» di protezione. Più soldi uno può spendere e meno deve lavorare per produrre, cosicché si troverà in migliori condizioni finanziarie.

Inoltre, un monopolio giuridico porterà inevitabilmente ad un progressivo deterioramento della qualità della protezione. Se nessuno può appellarsi alla giustizia, se non il governo, la giustizia sarà manipolata in favore del governo, nondimeno accadrà alle Costituzioni ed alle corti

Supreme. Le costituzioni e le corti supreme sono le costituzioni e le agenzie del governo: qualsiasi limitazione all'agire di questo, che esse possano rispettivamente contenere o individuare, è invariabilmente valutata dai funzionari della medesima istituzione sotto «inchiesta». Prevedibilmente, la definizione di proprietà e protezione sarà continuamente alterata e la sfera di giurisdizione progressivamente estesa a vantaggio del governo.

Secondariamente, consegue parimenti dall'errore riguardante lo «status morale» del governo che la tradizionale preferenza liberale per un governo locale - decentralizzato e territorialmente piccolo - è inconsistente e contraddittorio. Contrariamente all'intento liberale originario, ogni governo locale ha un'assorbente tendenza ad andare in direzione della centralizzazione, ed in definitiva a diventare un governo mondiale.

Una volta che sia erroneamente ammesso che per proteggere e rafforzare una cooperazione pacifica tra due individui A e B, è giustificato, ed anzi rappresenta una necessità, avere un monopolista giuridico X, scaturisce una doppia conclusione. Se esiste più di un monopolista territoriale: X, Y e Z, allora, così come non può esservi presumibilmente pace tra A e B senza X, così non può esservi pace tra i monopolisti X, Y e Z finché rimarranno l'uno nei confronti in uno «stato di anarchia». Quindi, alfine di soddisfare il *desideratum* liberale di pace universale ed eterna, qualsiasi centralizzazione ed unificazione politica, e in definitiva la creazione di un singolo governo mondiale è giustificata e necessaria.

Per ultimo, consegue dall'errore dell'accettazione del governo come giusto, che l'antica idea dell'universalità dei diritti umani e dell'unità della legge è confusa e, sotto l'egida dell'*uguaglianza avanti alla legge*, trasformata in un veicolo di egualitarismo. In quanto agli antipodi dell'antiegualitarismo o anche del sentimento aristocratico degli *old liberals*, una volta che l'idea di diritti umani universali sia combinata con il concetto di governo, il risultato sarà: egualitarismo e distruzione dei diritti umani.

Una volta che un governo sia stato erroneamente assunto quale giusto, ed i principi e sovrani ereditari siano stati «accantonati» in quanto incompatibili con l'idea dei diritti umani universali, sorge il problema di come conciliare il governo con l'idea dell'universalità e dell'uguaglianza dei diritti umani. La risposta liberale è l'aperta partecipazione, il libero accesso al governo sulla base delle stesse condizioni per ognuno, attraverso la democrazia. Ognuno - non solo la classe nobiliare ereditaria - è ammesso a divenire un funzionario di governo, e quindi a svolgere qualsiasi funzione governativa. Comunque questa uguaglianza democratica innanzi alla legge è qualcosa del tutto differente ed incompatibile con l'idea di una legge universale, equamente applicabile ad ognuno, ovunque ed in ogni tempo. Infatti, il precedente sgradevole dello «scisma», della diseguaglianza tra la legge suprema dei re e

la legge sottomessa dei soggetti ordinari, è del tutto conservato in un regime democratico, nel quale è solo trasposta nella separazione tra diritto pubblico e privato e nella supremazia del primo sul secondo. In democrazia ognuno è uguale, in quanto l'accesso al governo è aperto a tutti sulla base delle medesime condizioni. In una democrazia non esistono privilegi personali o persone privilegiate. Comunque, esistono privilegi funzionali e funzioni privilegiate. Finché agiscono con «capacità giuridica ufficiale/istituzionale», i pubblici ufficiali sono governati e protetti dal diritto pubblico, e occupano perciò una posizione privilegiata, vis-à-vis con soggetti che agiscono sotto la mera autorità del diritto privato (i più tra questi fondano tra l'altro le proprie attività sulle tasse imposte ai soggetti di diritto privato). I privilegi e le discriminazioni legali non scompariranno. Al contrario. Invece di essere ristretti a principi e nobili, i privilegi, il protezionismo e la discriminazione legale potranno essere esercitati da chiunque.

Prevedibilmente, in condizioni democratiche la tendenza di ogni monopolio - per aumentare i costi e diminuire la qualità - sarà solo più forte e più pronunciata. In quanto «monopolista ereditario», il re o il principe consideravano il territorio e il popolo sotto la propria giurisdizione e come proprietà personale, perciò si impegnavano ad uno sfruttamento monopolista della loro «proprietà». In democrazia, il monopolio e lo sfruttamento monopolista non scompaiono. Anche se ad ognuno è permesso l'accesso al governo, questo non elimina la distinzione tra governanti e governati. Il governo e i governati non sono un unico o la stessa persona. Invece di un principe che considera il paese quale sua proprietà privata, un guardiano a tempo, che può essere cambiato, è investito della sorveglianza monopolistica del paese. Il guardiano non possiede il paese, ma finché è in carica gli è permesso di «usarlo» per il proprio vantaggio. Ne ha l'usufrutto, ma non la proprietà. Ciò non eliminerà lo sfruttamento. Al contrario, farà si che lo sfruttamento sia meno calcolato e quindi realizzato con meno o senza riguardo alcuno al capitale, praticamente sarà uno «sfruttamento di corte vedute». Inoltre con il libero accesso alla pubblica partecipazione nel governo, la degenerazione della giustizia sarà anche più veloce. Invece di proteggere i preesistenti diritti di proprietà privata, il governo democratico diviene una macchina per una continua redistribuzione dei diritti di proprietà preesistenti nel nome di un'illusoria «sicurezza sociale», fino a che l'idea di diritti umani universali ed immutabili scompare ed è sostituita da quella del diritto come legislazione positiva prodotta dal governo.

Alla luce di ciò , una risposta al problema del futuro del liberalismo può essere cercata.

A causa del proprio fondamentale errore riguardante lo «status morale» del governo, il liberalismo ha realmente contribuito alla distruzione di tutto quanto aveva originariamente valorizzato per un intento di preservazione e protezione: libertà e proprietà. Una volta che il principio del governo sia stato erroneamente accettato, si è trattato solamente di una questione di tempo fino al definitivo trionfo del socialismo sul liberismo. L'attuale «fine della storia» dei neoconservatori, esponenti della rafforzata socialdemocrazia globale statunitense, è il risultato di due secoli di confusione liberale. Il liberalismo in un presente in cui è così delineato non ha futuro. O piuttosto, il suo futuro è la socialdemocrazia, e il futuro allora è già arrivato (e sappiamo che non funziona).

Una volta che la premessa del governo è stata accettata, i liberali sono rimasti senza argomenti quando i socialisti hanno sviluppato questa premessa fino al suo logico fine. Se il monopolio è giusto, allora anche una maggiore tassazione è giusta, e quindi giustificata, se la tassazione è giusta, allora la centralizzazione è giusta. E se l'uguaglianza democratica è giusta, allora espropriare diritti personali di proprietà è cosa giusta (mentre non è giusta la proprietà privata). Di fatti: cosa potrebbe mai dire un liberale in favore di una minore tassazione e contro una politica di redistribuzione? Se ammette che tassazione e monopolio sono giusti, non ha alcuna questione di principio morale da sollevare. Avere tasse più basse non rappresenta un «imperativo morale». Piuttosto, la causa liberale è esclusivamente economica. Ad esempio, tasse più basse produrranno alcuni benefici economici a lungo termine. Comunque, allo stesso tempo, tasse più basse implicano anche costi economici, quantomeno nel breve termine e per alcune persone (coloro che attualmente sono i recettori dei benefici della tassazione). Senza un forte argomento «morale» a sua disposizione, un liberale è lasciato solo con «le analisi dei benefici dello strumento del costo», ma analisi del genere devono sviluppare una comparazione interpersonale delle utilità, e una tale comparazione è impossibile (scientificamente non potrebbe permettersi). Quindi, il risultato di «analisi costi-benefici» è arbitrario, e ogni proposta giustificata con riferimento ad esse rappresenta una mera possibilità. In questa situazione, i socialdemocratici appaiono solamente più avanti, più numerosi e più importanti, mentre i liberali sono comunemente considerati come sognatori, confusi, senza principi o addirittura opportunisti. Accettano la premessa base dell'ordine costituito attuale - il governo democratico - ma poi si lamentano di continuo dei suoi risvolti illiberali.

Se il liberalismo deve avere un futuro, deve allora riparare al suo errore fondamentale. I liberali debbono cioè riconoscere che nessun governo può essere contrattualmente giustificato, che ogni governo è distruttivo di ciò che essi vogliono preservare, e che la protezione e la «fornitura» di sicurezza possono essere assicurati di diritto, e in maniera effettiva, solo da un sistema di agenzie-fornitrici commerciali. Questo è quanto: il liberalismo dovrà essere trasformato nella teoria di «un sistema anarchico di proprietà privata» (anarco-capitalismo), come per primo sottolineava circa centocinquanta anni fa Gustave de Molinari e come ai nostri tempi è stato pienamente elaborato da Murray N. Rothbard.

Una tale trasformazione teoretica avrebbe un doppio effetto immediato. Da un lato, porterebbe ad una «purificazione» del movimento liberale contemporaneo. I socialdemocratici in abiti liberali, e molti grandi burocrati-liberali, si dissocerebbero prontamente da questo nuovo movimento liberale. D'altro canto la trasformazione porterebbe ad una sistematica radicalizzazione del movimento. Per quei membri che ancora si «mantengono» sulla nozione classica di diritti umani universali e sull'idea che autodeterminazione e diritti di personali proprietà privata precedono qualsiasi governo o legislazione, la transizione del liberalismo all'anarco-capitalismo rappresenta solo un piccolo passo intellettuale, specialmente alla luce dell'ovvio fallimento del governo democratico nell'assicurare l'unico servizio che esso doveva assicurare(quello della protezione). L'anarco-capitalismo è semplicemente un coerente liberalismo; il liberalismo pensato attraverso la sua definitiva conclusione, o anche il liberalismo riportato al suo intento originario. Comunque questo piccolo passo teoretico avrebbe delle implicazioni pratiche importanti.

Nel fare questo passo, i liberali rinuncerebbero alla loro fedeltà al sistema attuale, denuncerebbero l'illegittimità del governo democratico, e reclamerebbero il loro diritto all'autotutela. Politicamente, con questo passo ritornerebbero ai veri albori del liberalismo come credo politico rivoluzionario. Nel negare la validità di tutti i privilegi ereditari, i liberali classici si posero in fondamentale opposizione a tutti i governi costituiti. Notoriamente, il più grande trionfo politico del liberalismo - la Rivoluzione Americana - fu il risultato di una guerra secessionista. E nella «Dichiarazione di Indipendenza», nello giustificare le azioni dei coloni americani, Jefferson affermò che: «I governi sono istituiti tra gli uomini, derivando i loro giusti poteri dal consenso dei governati», per assicurare il diritto alla «vita, alla libertà ed alla ricerca della felicità»; e che «qualora una qualsiasi forma di governo diventi contraria a questi fini è diritto del popolo sovvertirlo o abolirlo, ed è suo diritto istituire un nuovo governo, ponendo la sua fondazione su tali principi, e organizzando i suoi poteri nel modo e nella forma che sembra loro più idonea al fine della realizzazione della loro sicurezza e felicità». Gli anarco-capitalisti riaffermerebbero solo il diritto liberale classico a «liberarsi di un tale governo, e a provvedere a nuovi custodi della loro futura sicurezza».

Naturalmente, da sé il rinnovato radicalismo del movimento liberale avrebbe una minima rilevanza (sebbene come la rivoluzione americana insegna, il radicalismo potrebbe ben essere popolare). Invece si tratta della visione ispiratrice di un'alternativa fondamentale all'attuale sistema, che deriva da questo nuovo radicalismo, che finalmente porterà al declino della macchina socialdemocratica. Piuttosto che una politica di integrazione sovranazionale, il governo del mondo, le costituzioni, le corti, le banche e i soldi, la socialdemocrazia globale ed il multiculturalismo universale ed ubiquo, gli anarchici-liberali propongono la decomposizione dello Stato-nazione nelle sue parti costituenti eterogenee. Come del resto i loro antenati classici, i nuovi liberali non cercano di rovesciare alcun governo. Essi ignorano il governo. Vogliono solo essere lasciati in pace da questo e secedere dalla sua giurisdizione per organizzarsi un proprio sistema di tutela. A differenza dei loro predecessori, i quali cercarono solo di sostituire un governo più grande con uno più piccolo, i nuovi liberali perseguono la logica secessionista fino alla fine. Propongono la secessione illimitata, cioè l'illimitata proliferazione di territori liberi ed indipendenti fino a che l'ambito di giurisdizione dello Stato finalmente tenda ad annullarsi. A questo scopo - ed in completo contrasto con il progetto statalista di «Integrazione Europea» e di un «Nuovo Ordine del Mondo» - essi promuovono la visione di un mondo di decine di migliaia di paesi liberi, di regioni e cantoni di centinaia di migliaia di libere città indipendenti - tali e quali le attuali eccezioni costituite da: Monaco, Andorra, San Marino, Liechtenstein, la vecchia Hong Kong e Singapore - ed anche più numerosi distretti e quartieri liberi, economicamente integrati attraverso un libero mercato (più il territorio è piccolo, più è economicamente pressante la necessità di optare per il libero mercato!) e un *gold-standard* monetario internazionale.

Se, e quando, questa visione liberale alternativa guadagnerà seguito nell'opinione pubblica, la fine della «fine della Storia» di matrice socialdemocratica sarà compiuta, ed il rinascimento liberale avrà inizio.

COLLANA LAISSEZ FAIRE

Carlo Lottieri, *Nonostante Scalfaro. Polemiche di fine secolo da un'Italia in disgregazione*, 1996, pp.104.

Ernest Renan - Murray N. Rothbard, *Nazione, cos'è*, a cura di Nicola Iannello e Carlo Lottieri, 1996, pp.72.

Carlo Lottieri - Guglielmo Piombini, *Privatizziamo il chiaro di luna. Le ragioni dell'ecologia di mercato*, 1996, pp.96.

Fabio Massimo Nicosia, *Il diritto di essere liberi. Una teoria libertaria della secessione, della proprietà e dell'ordine giuridico*, 1997, pp.128.

Alberto Mingardi, *Estremisti della libertà. Dialoghi sul libertarismo nell'epoca di Internet*, prefazione di Sergio Ricossa, 1999, pp.96.

Sergio Ricossa, *Da liberale a libertario. Cronache di una conversione*, a cura di Alberto Mingardi, 1999, pp.96.

Hans-Hermann Hoppe, *Abbasso la democrazia. L'etica libertaria e la crisi dello Stato*, a cura di Carlo Lottieri e con prefazione di Raimondo Cubeddu, 2000, pp.86.

Nella collana è inoltre compresa la rivista libertaria *Enclave* (trimestrale)